

Θουκυδίδης Ὀλόρου Ἱστορίαι

La Prefazione del Primo Libro e la genesi della guerra tra Sparta e Atene

(«Tucidide di Atene descrisse la guerra tra Ateniesi e Peloponnesi» (Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων).

Con queste parole lo storico ateniese dichiara l'argomento della sua opera: la guerra del Peloponneso, e ne segnala l'interesse, valutando la straordinaria importanza senza precedenti di questo conflitto che fu «lo sconvolgimento più grande dell'Ellade e per una parte dei Barbari, come per la maggior parte degli uomini» : Κίνησις γὰρ αὕτη δὴ μεγίστη τοῖς Ἑλλησιν ἐγένετο καὶ μέρει τινὶ τῶν Βαρβάρων, ὡς δὲ εἰπεῖν καὶ ἐπὶ πλεῖστον ἀνθρώπων. (1.2)

Tucidide prevede, «sin dal suo sorgere, che sarebbe stata una grande guerra e la più importante di tutte quelle avvenute fino allora» : ἀρξάμενος εὐθύς καθισταμένου καὶ ἐλπίσας μέγαν τε ἔσεσθαι καὶ ἀξιολογώτατον τῶν προγεγενημένων (1.1)

Egli esporrà le cause oggettive (αἰτίαι) della guerra, inserendo in una logica razionalistica gli eventi decisivi che hanno determinato la rottura della tregua trentennale, solennemente sancita tra Sparta e Atene nel 446 dopo la presa dell'Eubea, e quindi lo scoppio del conflitto: Ἡρξαντο δὲ αὐτοῦ Ἀθηναῖοι καὶ Πελοποννήσιοι λύσαντες τὰς τριακοντούτεις σπονδὰς αἱ αὐτοῖς ἐγένοντο μετὰ Εὐβοίας ἄλωσιν (23.4)

Lo scontro avvenne quando i due blocchi erano all'apice della loro potenza politica e militare: τεκμαιρόμενος ὅτι ἀκμάζοντές τε ἦσαν ἐς αὐτὸν ἀμφοτέρω παρασκευῇ τῇ πάσῃ (1.1)

¹ Il titolo *Historiai* o *Syngraphe* è un'attribuzione di grammatici di età alessandrina. Ἱστορίη o Historia, nel mondo greco come nel mondo latino, contiene alla radice l'idea di «vedere», «sapere».

«Come parola e come concetto, è una scoperta greca. Nel mondo greco è nata la metodologia critica della ricerca storica [...]». (cfr. il capitolo sulla *metodologia* di Marta Sordi, *Storia greca e romana*, 1992). La studiosa si allontana dalla convinzione, che può aver suscitato la definizione di Cicerone nel *De legibus*, I, 5, secondo la quale la storia fosse per la cultura greca (e romana) un settore della retorica e un genere letterario (*opus oratorium... maxime*). Tucidide (come Erodoto) è consapevole che scrivere la storia significa ricercare le cause oggettive degli eventi, un metodo di ricognizione, di indagine degli eventi e delle ragioni che ne hanno determinato i rapporti.

Da ciò Tucidide poté dedurre che si trattasse di un evento assai importante. L'idea dell'importanza, dunque, è una deduzione tutta razionale, sostenuta da un severo e coerente impianto storiografico. La sua narrazione inizia dagli eventi più remoti della Grecia, che costituiscono il nucleo più antico della storia greca, la cosiddetta *Archeologia*², che si estende nei capitoli 2-19 di questo libro, finalizzato fondamentalmente ad illustrare il ruolo del dominio di Atene nello scoppio del trentennale conflitto e le sue cause. Come bene osserva M. Sordi (*op. cit.*, pag. 31), «la collocazione della storia nello spazio e nel tempo è il primo fondamentale aspetto della “messa in rapporto” e gli antichi sono anche consapevoli che cronologia e geografia non fanno da sole la storia». Pertanto si comprende che il riferimento alla storia più antica costituisce nelle intenzioni di Tucidide il recupero del nesso causale necessario alla “messa in rapporto” dei fatti realmente accaduti.

La guerra era appena scoppiata, quando Tucidide si accinse a narrarla, ma in primo luogo, cominciò a scrivere, come dichiara, i motivi e le controversie oggettive che determinarono la rottura del patto trentennale, orientando gli eventi nella prospettiva della guerra vera e propria; in tal modo, egli intende mostrare a coloro che un giorno potranno domandarselo donde sia scaturito tra i Greci un sì grande conflitto: Δὶ ὃ τι δ'ἔλυσαν, τὰς αἰτίας προύγραψα πρῶτον καὶ τὰς διαφοράς, τοῦ μή τινα ζητῆσαί ποτε ἐξ ὅτου τοσοῦτος πόλεμος τοῖς Ἑλλησι κτέστη (23.5).

E in questa indagine pensò che la ragione più vera (πρόφασιν) della guerra, ma la meno palese, fosse l'accresciuto dominio degli Ateniesi e il conseguente timore suscitato nei Lacedemoni. Sulle cause ufficialmente dichiarate od immediate e apparenti (αἷτιαι) delle ostilità diremo più avanti (τὴν μὲν γὰρ ἀληθεστάτην πρόφασιν, ἀφανεστάτην δὲ λόγῳ, τοὺς Ἀθηναίους ἡγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῦς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι ἐς τὸ πολεμεῖν· αἱ δ' ἐς τὸ φανερόν λεγόμεναι αἷτιαι αἰδ' ἦσαν ἐκατέρων. 23.6).

Proponendosi di risalire col racconto ai fatti che precedettero la guerra e a quelli ancor più remoti, Tucidide considera le difficoltà che questo compito comporta. La dichiarazione tucididea ha fornito alla critica spunti di riflessione. È stato osservato³, infatti, che indubbiamente la difficoltà s'applica meglio alla storia più remota, quella che precedette, in Grecia, le guerre con i Medi. Ciò ha indotto alcuni studiosi a correggere in alcuni punti il testo tucidideo⁴. Seguendo le correzioni di Herbst e di Gomme, la lettura del testo è la

² Questa denominazione risale ai grammatici più tardi. Presso gli antichi Greci, il nome indica le problematiche relative alle tradizioni mitiche a partire da Omero. Ecateo di Mileto, vissuto tra la fine del VI e l'inizio del V sec., fu il primo a servirsi dell'autorità di Omero, di Esiodo e del ciclo dei poemi epici che, nella Grecia arcaica, conobbero una vasta popolarità.

³ Thucydide, *La guerre du Péloponnèse*, livre I, par J. De Romilly, Notes complémentaires, p. 101. Paris, Société d'édition «Les Belles Lettres», 1964

⁴ Ibid. , p. 101 : “Aussi a-t-on souvent corrigé le texte en ce sens, soit en lisant Τρωικὰ pour πρὸ αὐτῶν (Herbst), soit en restituant des mots: τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν (τὰ τε Μηδικὰ φανερώς λείπεσθαι δοκεῖ) (Gomme), τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν <καὶ τὰ ἀπὸ τῶν Μηδικῶν Ἑλληνικὰ αὐτῶν λείπεσθαι ἰσχυρίζομαι> και

seguito: di fatto, per gli eventi che immediatamente precedettero la guerra del Peloponneso e ancor più (puntando sull'elemento concessivo della frase ἔτι che amplia la difficoltà di informazione unicamente per il periodo più remoto) per il periodo cronologicamente anteriore alle guerre persiane, è impossibile raggiungere una conoscenza perfetta. A prescindere però dai problemi interpretativi qui sollevati dalla critica, che in sostanza non approdano a conclusioni rilevanti per la comprensione del testo tucidideo, non risulta difficile capire che il raggruppamento dei due soggetti (il passato recente e quello remoto) vale per la tesi stessa, ossia per asserire che i fatti anteriori alla guerra e quelli accaduti ancor prima che per il gran tempo trascorso è impossibile investigare perfettamente, non sono di grandi proporzioni rispetto alla guerra attuale.

La sezione chiamata *Archeologia*, prima digressione dell'opera, riassume la storia dell'Ellade antica, ed ha una funzione importante all'interno del primo libro ponendo costantemente in risalto l'impossibilità di investigare perfettamente la storia passata e l'attendibilità delle conclusioni raggiunte con un esame critico applicato ad eventi assai lontani nel tempo che non hanno importanza né per le guerre né per il resto: τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν καὶ τὰ ἔτι παλαιότερα σαφῶς μὲν εὐρεῖν διὰ χρόνου πλήθος ἀδύνατον ἦν, ἐκ δὲ τεκμηρίων ὧν ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντὶ μοι πιστεῦσαι ξυμβαίνει, οὐ μέγαρα νομίζω γενέσθαι οὔτε κατὰ τοὺς πολέμους οὔτε ἐς τὰ ἄλλα. (1.3)

Tucidide prende le sue informazioni parte da Erodoto, parte da Omero, da poeti e logografi; la sua analisi critica, obiettiva e coerente alla logica dei fatti esposti, mostra come la guerra armata fu il risultato inevitabile dei contrasti crescenti tra le due opposte Leghe; la potenza dell'Ellade è cresciuta grazie allo sviluppo sistematico della sua navigazione e del suo commercio, alla sua forza colonizzatrice, alle sue finanze, all'economia, alla sua buona costituzione interna, e infine la stessa guerra del Peloponneso fu il più grande conflitto greco per la conquista del potere. Queste affermazioni, hanno un carattere storico rilevante, per l'idea avanzata dallo storico ateniese dell'esistenza di un progresso graduale in Grecia dai tempi più remoti fino alla guerra stessa, ed assumono anche connotazioni sociologiche per la profonda riflessione di Tucidide sulla sua epoca.

Nell'impianto storiografico tucidideo la ricostruzione storica si avvale di indizi veri, che come tali non possono essere smentiti. Non si può altrettanto dire degli eventi divenuti leggendari, che spettano a poeti e logografi, i quali abbelliscono i fatti per renderli piacevoli all'ascolto. La necessità di conoscere la storia remota impone, invece, a Tucidide una difficile disamina delle notizie apprese. Tutti gli eventi passati contenuti nell'*Archeologia* e nei capitoli della *Pentecontetia* (la storia del cinquantennio e del costituirsi del dominio ateniese che cronologicamente va dal 478, l'anno in cui fu stipulata la Lega Delio-attica, e il 431, il primo anno della guerra del Peloponneso)⁵ sono in questa prospettiva considerati funzionali alla storia contemporanea, per cui, sin dalle prime

(Steup ; cf. correction de même sens chez Delachaux, dans *Travaux de la Faculté des Lettres de Neuchâtel*, 1925)

⁵ Aristotele (*Costituzione di Atene*, 27) fissa l'inizio della guerra 40 anni dopo la battaglia navale di Salamina, sotto l'arcontato di Pitodoro, nel 432/31. Cfr. Th., II, 2.1

pagine è messo in risalto il ruolo della potenza ateniese nel momento in cui scoppiò il trentennale conflitto.

L'esame della storia antica della Grecia, non si dissocia, dunque, dall'obiettività dello storico che dice di non volersi affidare ciecamente a qualunque indizio sugli antichi avvenimenti, come spesso accade che gli uomini persino nelle cose del loro Paese accolgono senza controllo le tradizioni orali sul passato.⁶

Su molti fatti la tradizione orale è inesatta, come ad esempio nel caso della uccisione di Ipparco da parte di Armodio e Aristogitone quando era tiranno⁷ o della notizia errata, quella riferita da Erodoto che riguarda la prerogativa dei re spartani di avere ciascuno a propria disposizione due voti invece di uno e che presso di loro vi era la schiera di Pitane.⁸ Così è compito dello storico, pienamente consapevole dei limiti della tradizione orale, e nel pieno rispetto dell'*historia*, come vuole Aristotele,⁹ operare nell'indagine sulla storia remota un attento scarto tra fatti realmente accaduti ed eventi possibili; e dall'analisi degli avvenimenti anteriori alla guerra del Peloponneso, dei quali il più grande fu, secondo Tucidide, la guerra coi Medi, risolta rapidamente con due battaglie terrestri (le Termopili e Platea) e due navali (l'Artemisio e Salamina); oppure, più verosimilmente, prendendo in esame quelli di tutta la storia greca dalle prime migrazioni fino alla guerra coi Medi, lo storico ateniese, a giudicare sulla base dei fatti stessi (Καὶ ὁ πόλεμος οὗτος [...] ἀπ' αὐτῶν τῶν ἔργων σκοποῦσι δηλώσει ὅμως μείζων γεγενημένος αὐτῶν. 21.2) perviene alla conclusione che questa è stata la guerra più importante di quelle del passato, avendo il mondo greco ora raggiunto un sì alto grado di forza economica e militare. L'attuale conflitto si protrasse a lungo, e fu assai complesso e tormentoso per gli sconvolgimenti che produsse in tutta la Grecia, il numero delle popolazioni coinvolte, per la preparazione e l'accanimento dei belligeranti, tanti esili, tante stragi e contese interne. Esso spopolò numerose Città e portò guerre civili, cui si aggiunsero contemporaneamente altre sventure (terremoti, eclissi, siccità, carestie, peste), di cui nessuno può dubitare.(1.2; 23.1-3) Tucidide quindi, spostando il suo interesse sulla storia contemporanea, per costruirla sulla base di conoscenze certe e documentate, mette in dubbio la validità

⁶ Th., 20.1: οἱ γὰρ ἄνθρωποι τὰς ἀκοὰς τῶν προγεγενημένων, καὶ ἦν ἐπιχώρια σφίσις ἢ, ὁμοίως ἀβασανίστως παρ'ἀλλήλων δέχονται.

⁷ Th., 20.2; l'episodio ateniese dei tirannicidi è più ampiamente esposto nel libro VI, 54-59

⁸ Th., 20.3; Erodoto, VI, 57.5: δύο ψήφους τιθεμένους, τρίτην δὲ τὴν ἑωυτῶν. La schiera di Pitane, uno dei villaggi di Sparta che fornivano le schiere (lòchoi) dell'esercito (Erodoto, IX, 53.3 fa riferimento ad Amonfareto, figlio di Poliade, che comandava il corpo di Pitane (ὁ δὲ Πausανίης τε καὶ ὁ Εὐρυάναξ δεινὸν μὲν Ἐποιεῦντο τὸ μὴ πείθεσθαι ἐκεῖνον σφίσι, δεινότερον δὲ ἔτι κείνου ταυτα νενωμένου ἀπολιπεῖνι τον λόχον τον Πιτανήτην) non è mai esistita, secondo Tucidide.

⁹ Arist., *Poetica*, 1451b, 1-7: ὁ γὰρ ἱστορικὸς καὶ ὁ ποιητὴς οὐ τῶ ἢ ἕμμετρα λέγειν ἢ ἄμμετρα διαφέρουσιν; [...] ἀλλὰ τούτῳ διαφέρει, τῶ τὸν μὲν τὰ γενόμενα λέγειν, τὸν δὲ οἷα ἂν γένοιτο.

scientifico di uno studio della storia remota (1.3); dichiara di non aver considerato opportuno raccontare la guerra presente secondo le informazioni del primo venuto, né secondo il suo arbitrio, ma quei fatti di cui egli stesso era stato testimone diretto e sui quali aveva potuto raccogliere informazioni con la maggiore esattezza possibile. Ogni testimone infatti può facilmente fuorviare dal vero per difetto di memoria o per simpatia verso una delle due parti.¹⁰

L'obiettività e la *ratio* della scrittura tucididea, dichiarate in queste parti dell'opera, che possiamo definire 'metastoriche', (1; 20-22) caratterizzano la narrazione della sezione archeologica del libro e offrono nuove linee interpretative di rilievo nel quadro della nascente storiografia greca.¹¹ Il criterio fondamentale che guida il racconto della guerra è dichiaratamente la ricerca della verità, ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας, «alla quale i più si accingono senza fatica, volgendosi di preferenza verso ciò che è a portata di mano» (20.3), da perseguire con una solida indagine razionale. Tucidide ricorda anche qui le difficoltà insite in tale ricerca (Ἐπιπόνως δὲ ἠύρισκετο. 22.3), soprattutto se applicata a quegli eventi non provabili, che, per effetto del tempo trascorso, entrati a far parte del mito, sono affidati ai poeti che li hanno cantati con esagerazioni e abbellimenti ed ai logografi che li hanno rivolti più al diletto dell'udito che alla verità.¹² Egli però riconosce di non poter escludere dal suo racconto quel repertorio mitico trasmesso da Omero e da tutta la produzione poetica successiva. Tuttavia la sua ἱστορίη non accoglie passivamente i miti,

¹⁰Th., 22.2-3. Il verbo ἠύρισκετο, come in altri brani σκοπεῖν, spiega sul piano metodologico una ricerca intellettuale che indaga, esplora la realtà degli eventi storici, mediante l'osservazione diretta e l'analisi.

¹¹ Con Erodoto, *pater historiae*, come lo ha definito Cicerone, e con Tucidide la storiografia del V secolo verte su una visione sempre più centrata sull'uomo, rispetto alla storiografia precedente. Una prosa storiografica si era affermata alla fine del VI secolo con i logografi, come Ecateo di Mileto, che, pur essendo ancora legati alle tradizioni mitiche, sono l'espressione di una cultura incline ormai a favorire le prime analisi critiche delle tradizioni sul passato. Nel solco della tradizione logografica, fiorirono tra il V e il IV secolo scritti storiografici incentrati su interessi etnografici, geografici e storici, come i *Persikà* (che raccontano la storia dell'impero persiano dalle sue origini fino alle guerre del 490/479 a. C. e i *Lydiakà*, in cui la narrazione storica si mescola a osservazioni scientifiche. Inoltre, nella prima metà del V secolo, al tempo delle guerre persiane, con Ippi di Reggio (autore dei *Σικελικά*) la storiografia della Sicilia fa il suo ingresso nello sviluppo della cultura greca; scrisse anche un'opera di cronografia (i *Χρονικά*) e una *Κτίσις Ἰταλίας* sulla colonizzazione greca dell'Italia meridionale; poi, nella seconda metà del V secolo, con Antioco di Siracusa, la cui opera *Storia della Sicilia* costituì probabilmente la fonte per la sintesi della colonizzazione greca narrata da Tucidide. Per gli ulteriori sviluppi della storiografia occidentale, un ruolo significativo svolse l'opera di Ellanico di Mitilene, soprattutto lo scritto intitolato *Atthis*, una "monografia" sull'Attica, dotata di un impianto cronografico-annalistico. Saranno Erodoto, Tucidide (e Senofonte) a fornire un nuovo modello di storiografia: la storia di Erodoto racchiude un alto valore etico e politico che però non esige un impegno diretto nella vita politica e istituzionale della città; Tucidide ha elaborato, invece, una storiografia politica, come opera di un uomo impegnato nella vita interna ed esterna della *polis* ateniese, che, dopo le guerre con la Persia, è una città egemone, al centro di una politica interstatale.

¹² Th., 21.1 : Ἐκ δὲ τῶν εἰρημένων τεκμηρίων ὁμῶς τοιαῦτα ἂν τις νομίζων μάλιστα ἅ διήλθον οὐχ ἁμαρτάνοι, καὶ οὔτε ὡς ποιηταὶ ὑμνήκασιν περὶ αὐτῶν ἐπὶ τὸ μείζον κοσμοῦντες μᾶλλον πιστεύων, οὔτε ὡς λογογράφοι ξυνέθεσαν ἐπὶ τὸ προσαγωγότερον τῆ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον, ὄντα ἀνεξέλεγκτα καὶ τὰ πολλὰ ὑπὸ χπόνου αὐτῶν ἀπίστως ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκνευκικότα, ἠύρησθαι δὲ ἡγησάμενος ἐκ τῶν ἐπιφανεστάτων σημείων ὡς παλαιὰ εἶναι ἀποχρώντως.

ma sull'esempio di Ecateo di Mileto, che ci riporta agli albori della storiografia greca ¹³ e a partire dal quale viene la storia antica rivalutata in chiave razionalistica, essa si esprime come indagine critica ¹⁴ delle tradizioni greche sulle vicende di dèi ed eroi che col canto degli aedi, sin dai tempi più remoti, hanno affascinato gli uditori.

Dopo aver narrato la storia del periodo più antico, col proposito di spiegare, come già detto, l'importanza del conflitto, nei capitoli 20-23 Tucidide espone i criteri metodologici da lui seguiti nel racconto della guerra. A dimostrazione di tale assunto, risale alle origini della storia greca. Seguendo fedelmente il suo racconto (ἀρχαιολογία) dall'inizio, l'attuale Grecia non ebbe nel remoto passato stabili sedi, ed ospitò migrazioni di popoli. La causa della sua instabilità è indicata in quel che segue: non esisteva il commercio, e non erano sicuri gli scambi economici fra i popoli, né per terra né per mare, ciascuno procacciandosi quanto gli bastava per vivere. Ciò indusse i Greci a cambiare facilmente sede, e proprio per questa ragione rimasero lungo tempo indifesi e impotenti, non potendo costruire grandi Città, né avendo mezzi militari per la loro difesa. Specie le terre migliori, come la Tessaglia e la Beozia, e la maggior parte del Peloponneso, tranne l'Arcadia e quei territori più fertili, erano sempre esposte ai cambiamenti di popolazione. Presso quei popoli che, favoriti dalla fertilità della terra, accrescevano la loro potenza, nascevano lotte intestine per le quali cadevano in rovina, e nello stesso tempo erano più degli altri esposti alle insidie degli stranieri (2. 1-4). L'Attica, comunque, per l'aridità del suo territorio, aveva ignorato, sin dai tempi più antichi, le rivalità interne e fu sempre abitata dalla medesima popolazione.

Un fatto prova questa tesi, che le migrazioni hanno impedito alle altre parti della Grecia di conoscere un uguale sviluppo di potere: i più potenti di quelli che dalla restante Ellade erano stati scacciati a causa di una guerra esterna o intestina, cercavano rifugio stabile presso gli Ateniesi e, divenuti cittadini, ingrandirono ancor più la Città, accrescendone la popolazione; sicché in seguito l'Attica, non essendo più sufficiente, inviò colonie perfino nella Ionia (2, 5-6)

Tucidide trova ancora un altro indizio, per lui notevolissimo, della debolezza della Grecia antica: nulla testimonia che, prima della guerra di Troia, l'Ellade abbia compiuto qualche impresa comune. Anzi sembra

¹³ Già in età arcaica si individuano tracce di pensiero storico. Tra il VII e il VI secolo, Mimnermo nel suo poema *Smirneide* e nella *Nannò* evoca la colonizzazione greca dell'Asia Minore come causa dei conflitti nella Ionia del suo tempo. Senofane scrisse *La fondazione di Colofone* e *La fondazione di Elea*, poemi in esametri, che presentano affinità con il genere storiografico delle *Ktiseis* («Fondazioni») che fiorì durante l'età arcaica. Nei versi di Callino, nella Ionia arcaica, si rintracciano momenti relativi ad attacchi e scorrerie da parte dei Cimmeri contro le fiorenti città costiere della Grecia; e le elegie di Tirteo, ispirate al valore guerriero, ricordano le guerre messeniche.

¹⁴ Occorre sottolineare che nell'età di Tucidide, seconda metà del V secolo, la politica come la filosofia avevano contribuito a demistificare l'intero impianto mitico (gli dèi e gli eroi dell'epos omerico e dei poeti tragici). Si era andata affermando una filosofia più attuale sul piano metafisico ed etico, come ricerca razionale e dialogo sui problemi dell'uomo; la politica si era imposta in modo legittimo come la più alta forma di vita sociale. Non ci può sfuggire, dunque, l'importanza che, in una Grecia uscita vittoriosa dalle guerre persiane, va assumendo questo nuovo modo libero e spregiudicato nell'uso della ragione di gestire la società. I grandi maestri della *paidéia* greca, in pieno clima di democrazia, insegnavano che l'uomo deve sapersi svincolare da ogni pregiudizio, liberarsi dal passato sul fondamento universale della ragione.

che essa, prima di Elleno, ¹⁵ non avesse ancora questo nome (3. 1-2), e che fossero i singoli popoli, tra gli altri soprattutto i Pelasgi ¹⁶ ad assicurare al proprio nome la massima estensione.

¹⁵ Tucidide ricorre alla tradizione mitografica e riporta la testimonianza omerica di Elleno, figlio di Deucalione ed eponimo della stirpe ellenica. Il nome *Elleni* è usato nei poemi di Omero a designare coloro che popolano la regione di Ftia. Dopo Omero esso indica tutti i Greci. Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, libro IV 60,2), vissuto nel 1° sec. a. C., dice che gli *Elleni*, discendenti di Elleno, provenivano dalla Ftotide.

¹⁶ La tradizione letteraria più antica sostiene che i Pelasgi furono i primi abitanti delle isole egee, da dove poi si diffusero in diversi luoghi della Grecia: fissarono le loro sedi in Tessaglia, in Attica, in alcuni centri dell'Asia Minore, un tempo abitati, come scrive Tucidide, «da vari popoli barbari bilingui, in maggioranza Pelasghi» (IV,109.4). Secondo Strabone (V,4), «Tutti concordano nell'ammettere che essi fossero un'antica tribù diffusasi in tutta la Grecia, soprattutto presso i tessali Eoli».

Omero nell'*Iliade* indica i Pelasgi tra gli alleati dei Troiani e li dice provenienti dalla Tessaglia, dal territorio di Larissa, denominato Pelasgiotide. Nel *Catalogo delle navi (Iliade II, 494-759)*, accanto a Mirmidoni, Elleni, Achei, figurano i Pelasgi, Argo è detta "pelasga" e "pelasgo" un distretto nei pressi del monte Otri in Tessaglia, come anche il tempio di Zeus a Dodona: il dio è chiamato *signore sovrano, Dodoneo, Pelasgico (Iliade, II 681-684; XVI 233-235)*, e in *Il. II, 840-841, Ippotoo guidava le stirpi dei Pelasgi lance robuste, /quelli che stavano a Larissa...* Omero riferisce un antico rituale della vita dei Pelasgi (*Iliade, XVI, 232*). Strabone (V, 4) ricorda questi luoghi di Omero e quello di *Od. XIX, 175-177* in cui il poeta afferma, che essi divennero coloni di Creta; dice inoltre che per molti sono pelasgiche le stirpi epirote, ritenendo che i Pelasgi avessero esteso colà il loro dominio. Nello stesso brano Strabone menziona lo storico **Eforo**, il quale in un frammento, il n. 113 della raccolta Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, 1, Leiden 1957, dice che originariamente i Pelasgi erano *Arcadi e praticavano la vita militare*.

Un popolo di Pelasgi in Arcadia è ancora ricordato in un brano di Esiodo, riportato da Eforo. Insediamenti di Pelasgi si possono riconoscere ancora al tempo degli Elleni, a Dodona, a Creta, nella Troade e perfino in Italia. Come vuole lo stesso Eforo, riportato da Strabone, il Peloponneso fu chiamato Pelasgia.

In **Ecateo di Mileto** (FGr.Hist. F 127), Pelasgo si chiama il re della Tessaglia. Un frammento dell'opera *Foronide di Ellanico di Lesbo*, il n.4 di Jacoby, (= 4 D. Ambaglio, *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, in *Ricerche di storiografia antica*, 2, Pisa 1980), secondo la testimonianza di **Dionigi di Alicarnasso**, ricorda l'arrivo dei Pelasgi nell'alto Adriatico e il loro successivo insediamento nell'entroterra, a Cortona (o Cotornia). Ellanico identifica questi Pelasghi con i Tirreni, e dice "che i Tirreni chiamati già Pelasghi assunsero il nome che ora hanno, quando abitarono la Italia". Per lo storico di Alicarnasso (*Ant. Rom.*, lib. 1, cap.XVI) i Pelasghi divennero esperti nella nautica per aver coabitato con i Tirreni, ed erano chiamati ad un tempo Pelasghi e Tirreni. E menziona **Tucidide** e **Sofocle**, che hanno identificato i Pelasghi con i Tirreni. Ai capp. IX-XI, racconta che i Pelasghi erano "un greco linguaggio antichissimo del Peloponneso", poi, "lasciato il Peloponneso, passarono nella Emonia che ora Tessaglia si nomina; ..." e qui giunti "ne scacciarono i barbari che l'abitavano, e la divisero in tre regioni cognominandole da' condottieri Ftotide, Acaja, e Pelasgiote". Nella Tessaglia stabilirono le loro sedi e "vi prosperavano"; in seguito però, ne furono espulsi (cfr. anche **Diodoro Siculo**, *Bibl. Stor.*, II, IV 61, 1; 60,2) da Cureti e da Lelegi. "Dispersi nella fuga", giunsero alcuni in Creta, altri nelle Cicladi, altri ancora nella regione Estiotide (così chiamata ai tempi dello storico), molti altri nella Beozia, nella Focide e nell'Eubea. Quelli che raggiunsero l'Asia occuparono molte spiagge dell'Ellesponto e, con molte altre dirimpetto, l'isola di Lesbo. Dopo aver abitato alcun tempo a Dodona, navigarono verso l'Italia e, attraversato il mare Jonio, capitarono ad una delle foci del Po detta Spineto, dove costruirono una città cui diedero lo stesso nome. Ma, sopravvenuta una guerra coi vicini barbari, lasciarono la città e arrivarono nei paesi degli Umbri, quivi presero con la forza i loro campi, arrogandosi alcune delle loro cittadelle. **Diodoro Siculo** (*op. cit.*) ha spesso parlato delle migrazioni dei Pelasgi nell'Egeo. Nel libro V, 80.1, scrive che i Pelasgi, che andavano vagando per le loro continue spedizioni ed emigrazioni, molte generazioni più tardi degli Eteocretesi (i quali pare che fossero autoctoni) giunsero a Creta e abitarono una parte dell'isola. Nel fr. 11, libro VII dello stesso Diodoro, i Pelasgi sono menzionati al secondo posto tra i popoli che ebbero il predominio del mare dopo la guerra troiana e si calcola che essi lo mantennero per 55 anni. Aristotele, nella *Costituzione di Atene*, 19, chiama "Pelargico" (a questo nome si collegò quello dei

Sembra che il nome di *Elleni* si sia diffuso maggiormente nelle singole regioni col costituirsi della potenza di Elleno nella Ftiotide; nondimeno ci volle molto tempo prima che questo nome si imponesse a tutti gli altri. La testimonianza migliore, dice Tucidide, è quella di Omero, vissuto molto tempo dopo la guerra troiana; egli non chiama mai Elleni tutti i Greci, ne applica il nome soltanto ai compagni di Achille venuti dalla Ftiotide, che furono precisamente i primi Elleni; e usa nei suoi poemi i termini di *Danai*,¹⁷ *Argivi*, *Achei*. Non ha nemmeno usato la parola *Barbari*, questo perché, secondo Tucidide, i Greci non erano ancora uniti sotto un nome comune che li distinguesse dai barbari; costoro dunque, in seguito detti *Elleni*, una città dopo l'altra, per l'uso dello stesso idioma, e più tardi tutti quanti, a causa della loro debolezza politica e la mancanza di reciproche relazioni, non effettuarono un'impresa comune prima della guerra di Troia, ed anche questa spedizione non li riunì che al momento in cui ebbero acquisito maggiore esperienza nella pratica del mare (3. 2-5). Da questo punto emerge chiaramente il concetto che unisce la digressione sulla storia remota al racconto dei fatti contemporanei. Al di là dei pretesti che possono aver indotto alle ostilità Lacedemoni e Ateniesi, il motivo più vero della guerra fu il crescere della potenza marittima ateniese (23.6; *passim*); l'analisi tucididea delle più importanti talassocrazie del passato mette in evidenza il loro ruolo determinante sullo sviluppo dell'imperialismo ateniese (capp. 4-19. Al 14.1 scrive: Δυνατώτατα γὰρ ταῦτα τῶν ναυτικῶν ἦν) a cominciare da Minosse. Seguono la potenza navale di Agamennone, dei tiranni di Corinto, di Ciro, di Dario, di Policrate di Samo. Secondo la tradizione più antica, qui riportata da Tucidide, Minosse fu il primo ad avere una flotta e a dominare estesamente sul mare, allora detto greco, a regnare sulle isole Cicladi e a fondarvi un gran numero di colonie.¹⁸ Minosse eliminò la pirateria del mare,¹⁹ per riceverne con più sicurezza i tributi. Anticamente la pirateria era

Pelasgi) un tratto di un antico muro fortificato, dove, sconfitti i cavalieri di Tessalo che gli sbarravano il passo verso l'Attica, il re spartano Cleomene costrinse Ippia e lo tenne assediato con l'aiuto degli Ateniesi. Nelle *Suppl. di Eschilo* (249 sgg.) Pelasgo è il nome di un sovrano che regna su un territorio che si estende da Argo a Dodona e Strymon; nel *Prometeo* (vv. 850 e sgg.) lo stesso Eschilo chiama Argo terra dei Pelasgi. **Erodoto** (I,57.1-2) parlando dei Pelasgi a lui contemporanei, dice che "abitano la città di Crestone oltre i paesi dei Tirreni", e li distingue dai Pelasgi "che popolarono Placia e Scilace sull'Ellesponto –costoro coabitarono con gli Ateniesi –e tante altre città esisteranno di origine pelasgica che poi cambiarono nome." Per la storia degli insediamenti di questo popolo in Attica e a Lemno, vedi i capp. 136-140 del libro VI delle *Storie* di Erodoto.

¹⁷ Strabone, V, 4 riporta i primi versi del Prologo della tragedia di Euripide *Archelao* in cui si dice che Danao, giunto ad Argo, fondò la città di Inaco e ordinò che in tutta l'Ellade fossero chiamati *Danai* quelli che prima erano chiamati Pelasgi.

¹⁸ Tucidide (4.1) sostiene la storicità di questo re e forme di egemonia marittima in età minoica; non discorda la testimonianza di **Erodoto** (III, 122.2: Πολυκράτης γὰρ ἐστὶ πρῶτος, τῶν ἡμεῖς ἰδμεν, Ἑλλήνων ὃς θαλασσοκρατέειν ἐπενοήθη, παρὲξ Μίνω τε τοῦ Κνωσσοῦ καὶ εἰς ἄλλοις πρότερος τοῦτου ἤρξε τῆς θαλάσσης) il quale riferisce che, a parte Minosse di Cnosso e se mai qualcun altro regnò sul mare prima di lui, quanto conosciamo è che Policrate fu il primo dei Greci ad aver progettato di dominare sul mare. L'antichissima talassocrazia cretese costituisce lo sfondo del ditirambo XVII di Bacchilide, la cui datazione non è lontana dalla fondazione della Lega delio-attica (477). Essa è nota a fonti posteriori, come **Diodoro Siculo** che, interessato al tema del predominio dei popoli sul mare, menziona, nel contesto della storia dell'isola di Creta, oltre a quello dei Cari, dei Tirreni e dei Fenici (*Biblioteca Storica*, rispettivamente a V 13,4; 20,4; 40,1; V 20,4), quello di Minosse (IV 60,3-4; 79,1; V 78, 1,3). Le fonti più antiche non conoscono una talassocrazia caria indipendente da quella cretese. Inoltre, dalla stessa fonte (*op. cit.*, V, 84.1) apprendiamo che Minosse, che regnava su Creta e aveva forze sia terrestri che navali, era padrone del mare, e inviò da Creta molte spedizioni coloniali; colonizzò la maggior parte delle isole minori delle Cicladi e occupò gran parte della regione marittima dell'Asia. L'esistenza di una talassocrazia minoica è attestata, inoltre, da oggetti cretesi, riportati alla luce durante gli scavi archeologici, effettuati nell'Ottocento nell'area egea e lungo le coste dell'Asia Minore e che hanno contribuito a una migliore conoscenza delle forme organizzative sociali, economiche e politiche dell'isola, che vi testimoniano la presenza di un forte potere centrale.

¹⁹ Th.,7; 8.1-2. La scomparsa della pirateria è collegata alla presenza di un forte potere centrale. La pirateria, che costituisce l'oggetto di una lunga parentesi (capp. 4-8), sopravvisse a lungo nelle città antiche, sia quelle

considerata un mezzo legittimo di guadagno.²⁰ Presso i Greci, e tra i Barbari, che abitavano lungo le coste, cominciò ad essere praticata, con l'intensificarsi delle loro relazioni marinare. I pirati assalivano i villaggi sparsi qua e là e li saccheggiavano. Si trattava di piccoli agglomerati (*kòmai*), di forme di organizzazione alternative alla *polis*, e che non avevano un centro urbano²¹

Da quanto riferisce Tucidide, qui e in altri luoghi dell'opera (III, 93-94), sembra che gli insediamenti dispersi in villaggi nelle regioni della Grecia settentrionale e centrale siano state un tempo la dimora comune a Greci e Barbari. E' facile supporre che la posizione assunta dallo storico rifletta una vasta disinformazione, ai suoi tempi, su quelle regioni denominate *barbare*. D'altra parte essa è influenzata dalla struttura tipica della *polis*, nei cui elementi (il territorio circostante, il centro urbano coi suoi poteri amministrativo, legislativo e giudiziario) lo storico coglie l'unità politico-sociale dello Stato.

Da queste pagine si evince dunque che la pirateria si sviluppò laddove non c'era un forte potere centrale. In questo quadro Minosse svolge la funzione di pacificare e garantire la sicurezza dei mari. Lo stesso risalto avrà la politica marittima che portò Corinto ad emergere, tra le Città dell'Ellade, nella costruzione di navi triremi e, quando questa città poté disporre di una flotta, eliminò i pirati (13). Al cap. 5 lo storico dice che ai suoi tempi la pirateria era ancora praticata diffusamente in molte contrade dell'Ellade, presso i Locresi Ozoli, in Etolia e in Acarniana e in altre zone della terraferma. Questi popoli con l'uso della pirateria acquisirono l'abitudine di camminare armati; tutti i Greci portavano le armi, per difendere le loro abitazioni e perché le vie di comunicazione non erano sicure: portare le armi divenne un'abitudine costante, come presso i barbari.

In seguito, primi fra tutti gli Ateniesi smisero di portare le armi e si orientarono verso una nuova raffinatezza. E non era trascorso molto tempo da quando gli anziani delle classi

delle isole che della terraferma, che erano più distanti dal mare. Pirati erano soprattutto gli isolani, tra i quali Tucidide menziona i Cari e i Fenici, e sostiene, in contrasto con le altre fonti, che furono i cretesi di Minosse a cacciare i Cari dalle isole. Infatti, costituita la flotta di Minosse, si sviluppò la navigazione tra un popolo e l'altro. Il potere di questo re scacciò i pirati dalle isole man mano che egli ne colonizzò gran parte. Secondo le notizie riferite da Erodoto (I 171), i Cari giunsero sul continente dalle isole, che anticamente abitavano come sudditi di Minosse, e si chiamavano Lelegi, ed erano in quel tempo il popolo più importante fra tutti, poiché Minosse aveva assoggettato molte terre e aveva fortuna in guerra. In seguito, i Dori e gli Ioni scacciarono i Cari dalle isole, ed essi così giunsero sul continente. Qui Erodoto ha riportato la versione cretese circa l'origine del popolo, che invece ritiene di essere originario del continente. Dopo aver sottomesso la Ionia, i Persiani di Arpago fecero una spedizione contro i Cari. Diodoro Siculo (*op. cit.*, V, 84.4) racconta che, dopo la presa di Troia, i Cari, divenuti più potenti, s'impadronirono delle isole Cicladi; più tardi però, accadde che queste isole fossero colonizzate dai Greci ed i Cari, che erano barbari, fossero scacciati da loro. Nel frammento 11 del libro VII della sua opera, giunto attraverso Eusebio (Chron. p. 225 Sch.), e che riporta un elenco delle talassocrazie dopo la guerra di Troia, i Cari figurano come decimi, e il loro predominio è calcolato in 61 anni, i Fenici al settimo posto e il loro potere durò 60 anni.

²⁰ Ai tempi di Tucidide la situazione era mutata. Nei rapporti tra gli Stati della Grecia si erano affermate usanze e pratiche a tutela della sicurezza dell'individuo, che venivano osservate come regole di comportamento collettivo. La pratica della pirateria costituiva una violazione di quelle consuetudini nelle quali i Greci ritrovavano la loro identità etnica. (IV,97,2: τὰ νόμιμα τῶν Ἑλλήνων). Tuttavia, nel V secolo, era considerata un atto legittimo in tempo di guerra. (V,115, 2: Εἰ τις βούλεται παρὰ σφῶν, Ἀθηναίους λήζεσθαι), ed era praticata presso alcuni popoli che, come gli Etoli, abitavano nella parte settentrionale della Grecia e che Tucidide tuttavia chiama *barbari*.

²¹ Th., 5.1. Nelle regioni in cui, in epoca classica, queste forme di insediamento sopravvissero, le risorse alimentari della popolazione erano basate su un'economia in prevalenza rurale.

privilegiate, per effetto del lusso, avevano smesso di portare tuniche di lino e di annodarsi i capelli con delle «cicale» d'oro.²² Questa moda continuò ad essere seguita per molto tempo dagli Ioni più anziani, data la parentela con gli Ateniesi. Furono i Lacedemoni ad usare per primi una moda più semplice nel vestire, e più vicina a quella in voga nel V secolo.

Per altre strane usanze, gli antichi Greci apparivano simili ai *barbari*, ai tempi di Tucidide (6.6). Questo significa che il termine ricorre non per designare solo popoli di origine non greca; esso assume connotazioni culturali influenzate dai valori e dalla politica della *polis*.

I Greci fecero progressi nella navigazione e, negli ultimi tempi, disponendo di maggiori ricchezze, costruirono città fortificate sulla riva del mare; il più debole fu asservito al più forte e i più potenti si assoggettarono le città minori. (7, 8.3). Questa situazione durava già da tempo, quando i Greci fecero la spedizione contro Troia. La tradizione vuole che Agamennone fosse allora il signore più potente di Micene²³. Estremamente sintetica è la genealogia tucididea sui sovrani di Micene. Agamennone era figlio di Atreo, della stirpe dei Pelopidi, etnicamente affine agli altri due gruppi gentilizi che regnarono su Micene, i Perseidi e gli Eraclidi. Egli preparò una potente spedizione, e, come dice Omero, fornì navi agli Arcadi e «regnava su molte isole e su Argo tutta» (πολλῆσι νήσοισι καὶ Ἄργει παντὶ ἀνάσσειν 9. 3-4). E' fama che fosse una grande spedizione; non potrebbe oscurarne la celebrata fama il fatto che Micene, ai tempi di Tucidide, fosse una piccola città. Essa ebbe un tempo potenza e splendore. Tucidide, dunque, nel riportare notizie su questo evento remoto, non si discosta dalla tradizione dei poeti, e di Omero, il quale è verosimile che, come poeta, l'abbellisse per ingrandirlo. Se si presta fede ad Omero ²⁴, su 1200 navi, per i Beoti abbiamo come cifra 120 uomini per nave, per Filottete 50, e, come sembra a Tucidide, il poeta indica i due estremi, cioè le navi più grandi e quelle più piccole. Ad ogni modo della grandezza delle altre non vi dà notizia. Che fossero tutti marinai e uomini d'armi, lo indica a proposito delle navi di Filottete; infatti chiama arcieri tutti i rematori (10. 1,3,4).

Non è verosimile che vi fosse a bordo molta gente, oltre ai re e ai capi militari, dato che soprattutto si doveva traversare il mare con strumenti da guerra e su navigli non muniti di ponti, ma disposti alla maniera antica, come le navi dei corsari.

Comunque, se si fa una media tra le navi più grandi e le più piccole, è chiaro che le truppe partite per la guerra troiana non erano numerose, se consideriamo che erano inviate da tutta la Grecia (10.5). La ragione era non tanto la scarsità di uomini quanto di denaro (Αἴτιον δ' ἦν οὐχ ἡ ὀλιγανθρωπία τοσοῦτον ὅσον ἡ ἀχρηματία. 11.1)

Infatti per scarsità di vettovagliamento gli Elleni condussero un esercito meno numeroso, e quale speravano che durante la guerra potesse trarre sostentamento dalle stesse risorse del paese.

Tucidide tiene distinte le truppe inviate da quelle utilizzate. Così i Greci, giunti nella Troade, e vittoriosi in battaglia (ché se non fosse, non avrebbero costruito la muraglia a difesa dell'accampamento), sembra che neppure in questo caso si servirono di tutte le loro forze, perché la scarsità di viveri (anche in questo caso il problema si ripresenta, per cui la ripetizione di «τροφῆς ἀπορία» è pienamente legittimata) li indusse alla coltivazione del Chersoneso e alla pirateria.

²² Th., 6.3 L'uso è testimoniato da Aristofane (*Cav.*, 1321-34; *Nuv.*, 984-86).

²³ I sovrani di Micene, nella seconda metà del II millennio a. C., regnarono sul Peloponneso. Lo attestano i poemi omerici e l'archeologia che con la scoperta e la decifrazione delle tavolette in lineare B ci ha fornito preziose testimonianze sull'organizzazione sociale e la complessa struttura burocratica esistente nel palazzo del sovrano.

²⁴ Il Catalogo delle navi (*Iliade*, II, 494-759)

Così la spontanea dispersione dei Greci aiutò i Troiani a resistere per dieci anni in campo aperto.

Se invece i Greci fossero venuti con vettovaglie abbondanti e avessero combattuto tutti insieme ininterrottamente senza occuparsi di agricoltura e di pirateria, avrebbero conquistato Troia in più breve tempo e con minore fatica. (11.2: Περιουσίαν δέ εἰ ἦλθον ἔχοντες τροφῆς καὶ ὄντες ἀθρόοι ἄνευ ληστείας καὶ γεωργίας ξυνεχῶς τὸν πόλεμον διέφερον, ῥαδίως ἂν μάχη κρατοῦντες εἶλον, οἳ γε καὶ οὐχ ἀθρόοι, ἀλλὰ μέρει τῷ αἰεὶ παρόντι ἀντεῖχον, πολιορκία δ' ἂν προσκαθεζόμενοι ἐν ἐλάσσονί τε χρόνῳ καὶ ἀπονώτερον τὴν Τροίαν εἶλον). Ma la mancanza di denaro spiega la debolezza delle epoche passate, e questi avvenimenti stessi, pur essendo più celebri dei precedenti, si rivelano in realtà inferiori alla fama e alla tradizione che attualmente si è stabilita su di essi per merito dei poeti.

La guerra troiana produsse migrazioni di popoli e colonizzazioni che travagliarono la Grecia, contrastandone uno sviluppo pacifico. Infatti, col ritorno dei Greci da Troia ci furono mutamenti e sorsero lotte intestine (*staseis*); furono fondate nuove città. Alcuni di questi eventi sono ricordati con precisi riferimenti cronologici: in quella che era la Beozia al tempo di Tucidide, prima chiamata «terra di Cadmo», (già prima vi era in questa regione un loro gruppo che aveva inviato truppe a Ilio) i Beoti, cacciati da Arne per opera dei Tessali, arrivarono sessant'anni dopo la guerra di Troia; la migrazione dei Dori nel Peloponneso, guidati dagli Eraclidi, avvenne ottant'anni più tardi.²⁵

Per la guerra di Troia l'autore non dà alcuna data. Se egli segue la cronologia di Erodoto, dobbiamo far risalire la migrazione dei Beoti intorno al 1190 a. C., e quella dei Dori al 1170 circa. Tutto ciò che capitò nel corso dei 470 anni seguenti può solo venir fissato con un «più tardi» o «molto più tardi». E' impossibile stabilire una cronologia degli eventi in modo assoluto, perchè le migrazioni di questi popoli si protrassero nel tempo, culminando nella scomparsa della civiltà micenea. Questo vale anche per la colonizzazione della Ionia da parte degli Ateniesi avvenuta molti anni dopo, quando la Grecia poté concedersi un periodo di calma, e quando i Peloponnesi conquistarono gran parte dell'Italia e della Sicilia e alcuni luoghi della Grecia, eventi tutti posteriori alla guerra di Troia (Πάντα δὲ ταῦτα ὕστερον τῶν Τρωικῶν ἐκτίσθη. 12.4). Per la ricostruzione, dunque, di eventi remoti, Tucidide, come Erodoto, conduce la sua analisi con giudizio critico e indagine (*gnome kai istorie*). Il suo interesse è quello di narrare la storia contemporanea, acquisita mediante l'osservazione diretta; ma la storia passata è di grande utilità nella misura in cui gli consenta di chiarire i progressi degli Elleni e nello stesso tempo le fasi dell'ascesa di Atene che inevitabilmente sfociò in una guerra aperta contro Sparta.

²⁵ Th., 12.3 : (Βοιωτοὶ τε γὰρ οἱ νῦν, ἐξηκοστῷ ἔτει μετὰ Ἰλίου ἄλωσιν ἐξ Ἄρνης ἀναστάντες ὑπὸ Θεσσαλῶν, τὴν νῆῦν μὲν Βοιωτίαν, πρότερον δὲ Καδμηίδα γῆν καλουμένην ᾤκησαν (ἦν δὲ αὐτῶν καὶ ἀποδασμὸς πρότερον ἐν τῇ γῆ ταύτῃ, ἀφ' ᾧν καὶ ἐς Ἴλιον ἐστράτευσαν), Δωριῆς τε ὀγδοηκοστῷ ἔτει ζὺν Ἡρακλείδαις Πελοπόννησον ἔσχον). E' probabile che Tucidide voglia adeguare le sue informazioni al catalogo omerico.

Per le tirannidi, che presero il posto dei regni, il testo tucidideo non dà cronologia; il loro sorgere in Grecia si accompagnò alla crescita delle ricchezze e alla politica di espansionismo marittimo.

I Corinzi furono i primi a segnalarsi nella marineria e a conoscere la tirannide. Le prime triremi furono costruite a Corinto, e sembra che Aminocle corinzio fabbricasse per i Sami quattro navi circa trecento anni prima della fine della guerra del Peloponneso.²⁶

La battaglia navale più antica che conosciamo è quella dei Corinzi contro i Corcirei, risalente a circa 260 anni prima della fine della medesima guerra (Ναυμαχία τε παλαιάτη ὡς ἴσμεν γίγνεται Κορινθίων πρὸς Κερκυραίους· ἔτη δε μάλιστα καὶ ταύτη ἐξήκοντα καὶ διακόσια ἔστι μέχρι τοῦ αὐτοῦ χρόνου – 13.4)

Per la sua felice posizione geografica, Corinto, città sull'istmo (Οἰκοῦντες γὰρ τὴν πόλιν οἱ Κορίνθιοι ἐπὶ τοῦ ἰσθμοῦ αἰεὶ δὴ ποτε ἐμπόριον εἶχον -13.5) fu, dai tempi più remoti, uno sbocco commerciale; ed essendo il suo territorio trafficato per terra e per mare, divenne una potenza finanziaria. Finalmente, i progressi della marineria resero sicuri i mari.

Molte generazioni dopo la guerra di Troia, furono usate navi con poche triremi e navi con cinquanta remi e con lunghi vascelli, secondo il modello più antico.

Gli Ioni ebbero una flotta, costruita in un tempo che non sappiamo e che Tucidide indica con un «più tardi» (rispetto ai Corinti) al tempo di Ciro, primo re dei Persiani, e di Cambise, suo figlio. Al progresso della marineria si deve la vittoria dei Focesi sui Cartaginesi in battaglia navale e la fondazione di Marsiglia.²⁷

²⁶ Th., 13.2-3: Πρῶτοι δὲ Κορίνθιοι λέγονται ἐγγύτατα τοῦ νῦν τρόπου μεταχειρίζαι τὰ περὶ τὰς ναῦς καὶ τριῆρεις πρῶτον ἐν Κορίνθῳ τῆς Ἑλλάδος ἐνναυπηγηθῆναι. Φαίνεται δὲ καὶ Σαμίσις Ἀμεινοκλῆς Κορίνθιος ναυπηγὸς ναῦς ποιήσας τέσσαρας· ἔτη δ'ἔστι μάλιστα τριακόσια ἐς τὴν τελευταίαν τοῦδε τοῦ πολέμου, ὅτε Ἀμεινοκλῆς Σαμίας ἦλθεν. La nave trireme fece la sua prima comparsa nella Ionia nella seconda metà del VI secolo a. C., quale evoluzione della pentecontera. L'importanza storica di questo tipo di nave da guerra è notevole. Infatti, dopo la celeberrima battaglia di Salamina (480 a. C.), nella quale la flotta ateniese, costituita quasi interamente da triremi, sconfisse la flotta persiana di Serse, le triremi divennero protagoniste di un momento di svolta per la storia e il destino politico del Mediterraneo.

²⁷ Th., 13.6, non fissa il tempo della fondazione di questa colonia, ma sembra volerla congiungere (Μασσαλίαν οἰκίζοντες ...ναυμαχοῦντες) con la vittoria riportata ad Alalia dai profughi greci di Focea su una coalizione di Cartaginesi ed Etruschi (i Focesi edificarono Marsiglia dopo aver vinto in un combattimento navale i Cartaginesi). **Erodoto** (I,164.3) riferisce che i Persiani di Arpago occuparono Focea deserta di uomini; che i Focesi (I,165.1) si diressero verso la Corsica, dove venti anni prima avevano fondato Alalia; egli chiama «cadmea» (I, 166.2) questa vittoria, perché funesta, essendo state distrutte quaranta delle loro navi, mentre le venti rimanenti, private degli speroni, rimasero inutilizzate. La battaglia navale avvenne in una data che la storiografia colloca tra il 541 e il 535 a. C., anni in cui Cartaginesi ed Etruschi coalizzarono le loro forze per porre fine all'espansione coloniale greca, che intorno al 600 in Occidente aveva superato il culmine. In **Erodoto** (I,164.3; 165.1,2 ss.), questa battaglia è posteriore all'invasione dei Persiani, guidati da Arpago, nella Ionia.

Nel luogo tucidideo Marsiglia è menzionata solo di passaggio, perché la vera intenzione di Tucidide non era parlare della fondazione della Città, cosa non appartenente al suo principale argomento della guerra del Peloponneso, ma di esporre l'antico stato della Grecia e rappresentare quei popoli che più degli altri erano progrediti nelle forze navali, e quindi annovera tra questi i Focesi, che si erano segnalati in quella battaglia. Sul tempo della fondazione della Città, le fonti sono numerose e presentano una varietà di argomenti. Sarebbe fuori luogo, in questa sede, darne un esame dettagliato; a sostegno del mio argomento, però mi

E' poco tempo prima della morte di Dario e la guerra dei Medi che si costruirono navi con un gran numero di triremi, tanto presso i tiranni di Sicilia che presso i Corciresi (Ὀλίγον τε πρὸ τῶν Μηδικῶν καὶ τοῦ Δαρείου θανάτου, ὅς μετὰ Καμβύσην Περσῶν ἐβασίλευσε, τριήρεις περὶ τε Σικελίαν τοῖς τυράννοις ἐς πλῆθος ἐγένοντο καὶ Κερκυραίοις-14.2).

Non si ebbero in Grecia altre potenze navali importanti prima della spedizione di Serse. Infatti gli Egineti e gli Ateniesi, e qualche altra città, possedevano piccole flotte, per lo più

soffermo su quelle più note. Lo stesso **Erodoto**, lascia supporre che Marsiglia fosse già fondata quando Arpago, nominato stratego da Ciro, giunse nella Ionia e prese d'assalto Focea (I,162.2; 163). Il suo silenzio sulla fondazione della Città laddove con tanta cura espone quanto accaduto ai Focesi nella circostanza dell'invasione di Arpago, può provare che i Focesi fuggirono dai Persiani e non partirono per fondare Marsiglia. **Isocrate**, al cap. 84 dell'Orazione *Archidamus*, dice che i Focesi, per fuggire dalla dominazione del Gran Re dei Persiani Ciro, abbandonarono l'Asia e fondarono una colonia a Massalia, l'attuale Marsiglia. ([...] Φωκαεῖς μὲν, φεύγοντες τὴν Βασιλέως τοῦ μεγάλου δεσποτείαν, ἐκλιπόντες τὴν Ἀσίαν εἰς Μασσαλίαν ἀπέκησαν, ἡμεῖς δ'εἰς τοσοῦτον μικροψυχίας ἔλθοιμεν, ὥστε τὰ προστάγματα τούτων ὑπομείναιμεν, ὧν ἄρχοντες ἅπαντα τὸν χρόνον διετελέσαμεν). **Strabone**, che comincia da Marsiglia la geografia delle Gallie, racconta come i Focesi, prima di andare a fondare la Colonia, si portarono ad Efeso per la spiegazione di un oracolo, e dunque si deve credere che la partenza dei Focesi per fondare Marsiglia sia cronologicamente anteriore a quella avvenuta al tempo della dominazione persiana.

In un altro luogo del suo IV libro (cap. I) scrive che i Focesi, stabilita la colonia (e ciò accadde circa 600 anni prima dell'era volgare), edificarono sulla rocca il tempio Efesio e quello di Apollo Delfio; l'altro tempio fu consacrato a Diana Efesia. I Marsigliesi si dotarono di arsenali ed armerie ed ebbero gran copia di navi; perciò resistettero ai barbari ed entrarono in amicizia con i Romani, i quali consacrarono il simulacro di Diana sull'Aventino, secondo il rito dei Marsigliesi, e ciò accadde nell'anno di Roma CCXII, alcuni anni prima (circa sette od otto) della LXa Olimpiade (iniziata il 540 a. C.).

Il primo trattato di amicizia dei Focesi con i Romani, secondo **Giustino** (*Epitoma Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi Libri XLIV, 43, 3.4*. Edidit Otto Seel, Stutgardiae, 1972), risale all'epoca di Tarquinio Prisco (*“Temporibus Tarquinii regis ex Asia Phocaeensium iuventus ostio Tiberis invecta amicitiam cum Romanis iunxit”*). Avvalorando la notizia di Strabone, la fuga dei Focesi cade proprio in quella Olimpiade, quando Marsiglia era stata già da molti anni fondata, considerando il tempo che ci volle per l'edificazione del tempio di Diana, che **Strabone** dice essere stato ispirato dai Marsigliesi. In un altro passo (lib. VI, 1), il geografo greco, riportando la testimonianza di Antioco (fr.8 Jacoby), dice che, presa Focea da Arpago, quelli che poterono, imbarcatasi su navi con tutta la famiglia, navigarono prima verso la Corsica, poi a Massalia (durante l'epoca romana, la città si chiamò *Massilia*), e che respinti andarono a fondare Hyela (o Velia) (φησὶ δ' Ἀντίοχος Φωκαίας ἀλούσης ὑφ' Ἀρπάγου τοῦ Κύρου στρατηγοῦ, τοὺς δυναμένους ἐμβάντας εἰς τὰ σκάφη πανοικίους πλεῦσαι πρῶτον εἰς Κύρνον καὶ Μασσαλίαν..., ἀποκρουσθέντας δὲ τὴν Ἑλέαν κτίσαι).

La notizia di Antioco nel racconto straboniano ha generato qualche confusione, in quanto lo storico siracusano ha dato *Massalia* e non *Alalia*. Essa induce quindi a sostenere che i Focesi partirono da *Marsiglia* non da *Alalia* per fondare *Hyelia* o *Velia*. Ciò discorda con il racconto erodoteo (I,167), secondo il quale, quando nel 545 a. C. Ciro il Grande sottomise la Ionia e Focea, i suoi abitanti si rifugiarono nella colonia di Alalia in Corsica; espulsi poi da un'alleanza etrusco-cartaginese, fondarono Elea. Che Marsiglia fosse già edificata anteriormente alla fuga di quel popolo dalla Ionia invasa da Arpago, trova conferma in altri scrittori, tra i quali **T. Livio** (*Storia di Roma*, a cura di C. Vitali, libro, V, cap. XXXIV. Zanichelli, Bologna, 1965) dice che, quando, durante il regno di Tarquinio Prisco, per la prima volta passarono in Italia, i Galli vennero a sapere che altri stranieri, venuti pure in cerca di terre, erano aggrediti dai Salvi: si trattava dei Massiliesi (il nome Marsiglia, Massalia, secondo la più accreditata etimologia, significa “la dimora dei Salii”, da *Salii* e *mas* che nella lingua dei Celti vuol dire “dimora”), venuti per mare da Focea (*Massilienses erant ii, navibus a Phocaea profecti*). Questa circostanza dell'aiuto dato dai Galli ai Focesi contro i Salii, che si opponevano al loro stanziamento, è un indizio favorevole all'antichità di questa fondazione.

costituite da pentecontere: questo avvenne solo più tardi, quando Temistocle persuase gli Ateniesi, in guerra con gli Egineci, ed anche in vista dell'arrivo dei Barbari, a costruire quelle navi con cui dovevano combattere, e queste navi non avevano ancora dei ponti su tutta la loro lunghezza.

Tucidide, dunque, nel porre in risalto le risorse marittime dei Greci anticamente e più tardi, ne ha considerato al tempo stesso l'inferiorità rispetto ai progressi attuali degli Elleni nel campo della navigazione e di cui egli è testimone diretto.

Tuttavia, esse rappresentano una tappa importante nella storia della Grecia: la flotta è considerata in rapporto alle entrate dei tributi che essa procurava e all'accrescimento del potere sugli altri. Infatti le spedizioni navali hanno consentito ai Greci di assoggettare le isole: τὰ μὲν οὖν ναυτικὰ τῶν Ἑλλήνων τοιαῦτα ἦν, τὰ τε παλαιὰ καὶ τὰ ὕστερον γενόμενα. Ἴσχὺν δὲ περιεποιήσαντο ὅμως οὐκ ἐλαχίστην οἱ προσσχόντες αὐτοῖς χρημάτων τε προσόδῳ καὶ ἄλλων ἀρχῇ (15.1).

Le guerre, secondo Tucidide, rendono potenti i popoli, ecco perché dove non ci furono guerre importanti, quel popolo non ebbe potenza. Così avvenne per i Greci della terraferma, che si guerreggiarono spesso fra loro singolarmente e non facevano spontaneamente spedizioni in comune nè si allontanavano mai dalla loro patria, per sottomettere un altro popolo: κατὰ γῆν δὲ πόλεμος, ὅθεν τις καὶ δύναμις περιεγένετο, οὐδεὶς ξυνέστη· πάντες δὲ ἦσαν, ὅσοι καὶ ἐγένοντο, πρὸς ὁμόρους τοὺς σφετέρους ἐκάστοις, καὶ ἐκδήμους στρατείας πολὺ ἀπὸ τῆς ἑαυτῶν ἐπ' ἄλλων καταστροφῇ οὐκ ἐξηῆσαν οἱ Ἕλληνες. (15.2)

Tucidide ricorda che al tempo della guerra avvenuta anticamente tra Calcidesi ed Eretriesi ²⁸ anche il resto della Grecia si divise, alleandosi con l'una o con l'altra parte: Μάλιστα δὲ ἐς τὸν πάλαι ποτὲ γενόμενον πόλεμον Χαλκιδέως καὶ Ἐρετριῶν καὶ τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ἐς ξυμμαχίαν ἐκατέρων δι ἔστη Μάλιστα δὲ ἐς τὸν πάλαι ποτὲ γενόμενον πόλεμον Χαλκιδέως καὶ Ἐρετριῶν καὶ τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ἐς ξυμμαχίαν ἐκατέρων δι ἔστη (15.3)

La ricostruzione storica non presenta una struttura cronologica ben precisa; tuttavia essa non perde di vista l'ordine diacronico degli eventi. I Persiani di Ciro, vittoriosi su Creso e su tutta la regione situata tra il fiume Halys e il mare, entrarono in guerra con gli Ioni, ²⁹ quando il potere di questo popolo aveva raggiunto l'apice della sua importanza. Poi Dario, forte della flotta fenicia, assoggettò anche le isole (Δαρετός τε ὕστερον τῶν Φοινίκων ναυτικῶν κρατῶν καὶ τὰς νήσους – 16)

²⁸ La guerra che prese il nome di Lelantina, essendo stata combattuta nella pianura di Lelanzia in Eubea, tra Calcidesi ed Eretriesi, presumibilmente avvenne alla fine dell'VIII sec. o agli inizi del VII.

²⁹ Cfr. Erodoto, I, 141-171. L'indicazione tucididea completa e rettifica quella di 13.6

Le tirannidi ³⁰ e gli sviluppi nella navigazione sono considerati, dapprima, sotto l'aspetto del progresso (13-15), poi sotto l'aspetto del limite (16; 17), poiché impedirono per molto tempo alle diverse città greche di compiere qualche illustre impresa in comune.

I tiranni di Atene e quelli della rimanente Ellade, e soprattutto gli ultimi (tranne quelli di Sicilia, che divennero assai potenti), furono rovesciati dai Lacedemoni. Sparta, superato un periodo di lotte interne, il più lungo che conosciamo, seguito alla sua fondazione ad opera dei Dori, fin dai tempi

più remoti ebbe un buon ordinamento (εὐνομία) e non fu mai dominata dai tiranni ³¹; è da circa quattrocento anni o poco più dalla fine della guerra del Peloponneso che gli Spartani

³⁰ Secondo Tucidide (13.1) la crescita delle ricchezze e i progressi nella navigazione fecero sorgere nelle città greche le tirannidi. Queste cominciarono a stabilirsi nel VII sec. a. C. col verificarsi di cambiamenti storico-sociali nelle *poleis*, dove, nel momento in cui si affermavano ceti sociali estranei all'antica aristocrazia che pressavano per conquistare le leve del potere politico, emersero individui particolari per energia e abilità che si fecero interpreti delle istanze di rinnovamento delle città. Essi capeggiarono movimenti di rivendicazione e si presero il governo della città. La tirannide introdusse importanti cambiamenti e venne man mano a sostituirsi al regime aristocratico. Si svilupparono le attività artigianali e soprattutto la politica di espansionismo marittimo favorì i commerci e stimolò un processo di colonizzazione. Perciò le città marinare furono le prime a sperimentare la tirannide. In Atene si stabilì più tardi, prima con Pisistrato, che fu tiranno di Atene probabilmente dal 561/560 al 556/555, poi con suo figlio Ippia. L'episodio dei tirannicidi è da Tucidide ricordato più avanti, al cap. 20, e nella digressione del libro VI sui Pisistratidi e sulle circostanze dell'uccisione di Ipparco ai capp. 53-60, dove lo storico ateniese rigetta la tesi secondo la quale la tirannide finì con l'assassinio di Ipparco, ponendo in risalto, nel clima della propaganda politica maturata tra la fine del VI secolo e gli inizi del successivo, l'azione degli Alcmeonidi nella cacciata dei tiranni. Sulla costituzione delle tirannidi, pure Aristotele (*Politeia*, V, 1310 b) che ne offre una versione dettagliata, collega la genesi di alcune tirannidi alla crescita delle città; altre, invece, prima di queste, sorsero dalle monarchie per trasgressione delle usanze patrie e aspirazione a un governo dispotico; altre ancora furono generate dalle oligarchie.

Tra quelli che trasformarono l'autorità regia in tirannide, Aristotele (*loc. cit.*) menziona Fidone di Argo, il cui regno si colloca incertamente tra l'VIII e il VI secolo; i tiranni della Ionia e Falaride (tiranno di Imera e di Agrigento nel VI secolo) partirono dalle cariche politiche, Panezio a Lentini (fine VII secolo), Cipselo che divenne tiranno di Corinto (seconda metà del VII secolo), dopo aver abbattuto l'oligarchia dei Bacchiadi, Pisistrato ad Atene, ed altri, pervennero alla tirannide per via della demagogia. La tirannide dei Pisistratidi durò in tutto trentacinque anni (*op. cit.* 1315b); la sua datazione, però, quale risulta dalla *Costituzione di Atene* (*Ἀθηναίων Πολιτεία*) 14, costituisce un problema di non facile soluzione.

³¹ Th., I, 18.1 -La storiografia colloca la fondazione di Sparta intorno al X secolo. L'intero ordinamento, che rese Sparta la città più potente della Grecia antica, è fatto risalire a Licurgo (cfr. Senofonte, *la Costituzione degli Spartani*, 1, 1-2: "Λυκούργον μέντοι τὸν θέντα αὐτοῖς τοὺς νόμους, οἷς πειθόμενοι ἠδαιμόνησαν, τοῦτον καὶ θαυμάζω καὶ εἰς τὰ ἔσχατα σοφὸν ἠγοῦμαι ..."

Secondo la tradizione riportata da Erodoto (I, 65, 2-4: μετέβαλον δὲ ᾧδε ἐς εὐνομίην· Λυκούργου τῶν Σπαρτητέων δοκίμου ἀνδρὸς ἐλθόντος ἐς Δελφός ἐπὶ τὸ χρηστήριον, ὡς ἐστὶ ἐς τὸ μέγαρον, εὐθύς ἢ Πυθίῃ λέγει τάδε·) era stata la Pizia a suggerire a Licurgo le leggi di Sparta. Più avanti (65, 4-5) lo storico afferma che Licurgo derivò da Creta le leggi spartane. Questa versione sarà più tardi seguita da Eforo, e verrà accreditata da Aristotele, che accoglie anche la notizia che Licurgo nei suoi viaggi soggiornò quasi sempre a Creta, legata da vincoli di sangue con gli Spartani (*Politeia*, II, 1271 b). Platone e Senofonte non ne parlano. Una tradizione diffusa era l'affinità delle due forme costituzionali. Tra gli antichi scrittori che l'avevano rilevata, Polibio (VI,45 segg.) menziona Platone, Senofonte, Eforo e Callistene.

Il forte potere statale dei Lacedemoni impedì per molto tempo l'affermarsi della tirannide. Questa prevalse solo più tardi a Sparta: Senofonte (*op. cit.*, 14) biasima fortemente i Lacedemoni che per brama di potere e di denaro si sono allontanati dalle leggi di Licurgo, mostrandosi signori dispotici.

hanno la medesima costituzione, che li rende potenti e capaci di regolare gli affari delle altre città.³²

Secondo quanto narra Tucidide, la fine della tirannide in Grecia precedette non di molti anni la battaglia di Maratona, che oppose i Medi agli Ateniesi.³³

Dieci anni dopo questa battaglia, Sparta e Atene, l'una forte per terra, l'altra per mare, unirono le loro forze contro il comune nemico, il barbaro (18.2).

Ma non durò a lungo la loro alleanza (18.3). Presto si aprì tra loro e con i loro alleati dissidenti una successione ininterrotta di guerre e di trattative, attraverso le quali gli Ateniesi e gli Spartani si perfezionarono nell'arte della guerra e divennero più esperti di fronte ai pericoli.

Con questo excursus sulla storia antica Tucidide ha chiarito le fasi attraverso le quali l'Ellade ha raggiunto un alto livello di egemonia economica e militare.

Dunque, all'inizio dell'attuale guerra, Sparta è una potenza oligarchica; Atene dispone di flotte; la loro rispettiva preparazione militare è ora più ragguardevole che non al tempo del massimo fiorire della loro potenza, con l'alleanza ancora intatta (19).

Le città alleate di Sparta non furono sottoposte a tributi; esse potevano conservare la loro autonomia interna e nei rapporti con gli altri Stati, fino a quando i loro interessi non contrastassero col governo oligarchico di Sparta. Atene, invece, aveva imposto tributi su tutte le città della Lega, ad eccezione di Chio e Lesbo. Sparta e Atene avevano accresciuto i loro mezzi militari e consolidato il loro sistema di alleanze e si scontrarono al culmine della loro potenza (1.1).³⁴ Negli anni compresi tra la ritirata di Serse e l'inizio della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi consolidarono il loro dominio e giunsero a un alto livello di potenza, mentre i Lacedemoni, pur accorgendosene, per la maggior parte del tempo rimasero tranquilli, trattenuti da guerre intestine, fino a quando la potenza ateniese crebbe tanto da rivolgersi contro la stessa confederazione spartana (118.2).

Questa lunga digressione, che copre gli eventi che precedettero la guerra, o più verosimilmente (1.3) quelli remoti, dalle prime migrazioni fino alle guerre persiane (e che per questa ragione si chiama *Archeologia*), ripercorre le tappe evolutive attraverso le quali i Greci acquisirono esperienza nella navigazione e nelle finanze –le due grandi risorse della potenza ateniese – circondandosi di mura dopo le guerre coi Medi, ciò che costituì il primo passo e il momento chiave della politica di Atene al tempo di Pericle. Il capitolo 19,

³² La guerra del Peloponneso si concluse nel 404 a. C., quindi, risalendo di quattrocento o più anni a partire da questa data, collochiamo le origini della Costituzione spartana alla fine del IX secolo, ma dobbiamo considerarla l'esito di un processo evolutivo che arriva fino al VI secolo a. C.

³³ Th., 18.1: “ἐκ τῆς Ἑλλάδος οὐ πολλοῖς ἔτεσιν ὕστερον καὶ ἡ ἐν Μαραθῶνι μάχη Μήδων πρὸς Ἀθηναίους ἐγένετο.” La battaglia di Maratona avvenne nel 490 a. C.

³⁴ Sotto il dominio di Sparta e di Atene si costituirono due sistemi di alleanze che unirono gran parte delle città greche della penisola, delle isole dell'Egeo e della Ionia: la Lega del Peloponneso, sul finire del VI secolo quando l'influenza di Sparta si era estesa su quasi tutto il Peloponneso; all'interno della Lega e nei rapporti tra gli stati le città alleate mantennero per molto tempo la loro autonomia; la Lega navale Delio-attica, costituitasi come alleanza anti-persiana, su consiglio di Aristide, nel 478/477, con l'adesione di numerose città della Ionia e delle isole egee. Più tardi, verso la metà del V secolo, secondo la tradizione storiografica antica, le città alleate furono asservite all'egemonia ateniese.

L'ultimo dell'Archeologia, « oppose, à la fin de cette longue évolution et au début de l'histoire contemporaine, les deux figures parallèles d'Athènes et de Sparte. On peut donc dire que le conflit entre Athènes et Sparte s'insère, aux yeux de Thucydide, dans une évolution profonde et lointaine »³⁵, in una prospettiva storica che lo va precisando man mano col prolungarsi della guerra.

Tucidide ritorna sulle difficoltà imposte dal nuovo metodo critico: nel ricercare fatti assai remoti, risulta difficile il prestar fede a un indizio qualunque su di essi, così come viene³⁶; e a dimostrazione della debolezza delle tradizioni orali, che gli uomini accettano ugualmente senza sottoporle a prova, racconta alcuni fatti sui quali corrono opinioni non esatte, come l'uccisione di Ipparco e il voto dei re spartani. Non conviene poi prestar fede ai poeti, i quali hanno celebrato tali eventi e li hanno abbelliti; né ai logografi che li hanno presentati più per il diletto dell'udito che per amore della verità. Per la maggior parte, tali eventi, non potendo essere provati, per effetto del tempo trascorso, sono passati a far parte del mito, in modo da non meritare attendibilità (21.1).

L'interesse della storia è centrato sui fatti contemporanei, in base a una conoscenza diretta e documentata; quindi egli nega, come già spiegato in precedenza, la validità scientifica di un'analisi della storia antica.³⁷ L'affermazione si riallaccia al riconoscimento espresso nel capitolo 1.3 che i fatti remoti sono ricostruiti su prove attendibili. Lo storico ateniese dichiara la difficoltà di riportare con precisione i discorsi dei vari protagonisti della sua storia e pertanto li costruirà attenendosi al principio della verosimiglianza.³⁸ .³⁹

³⁵ Thucydide, *La guerre du Péloponnèse*, livre I. Texte établi et traduit par Jacqueline de Romilly. Paris, Société d'édition «Les Belles Lettres», 1964, pag.XLV

³⁶ Th., 20.1: τὰ μὲν οὖν παλαιὰ τοιαῦτα ἤρουν, χαλεπὰ ὄντα παντὶ ἐξῆς τεκμηρίῳ πιστεῦσαι.

Il vocabolo τεκμηρίῳ ricorre nell'accezione aristotelica di indizio necessario, vale a dire una proposizione ritenuta inconfutabile, qualora sia vera (Arist., *Retorica*, libro I, 1357 b 1-21: τούτων δὲ τὸ μὲν ἀναγκαῖον τεκμήριον, τὸ δὲ μὴ ἀναγκαῖον ἀνώνυμόν ἐστι κατὰ τὴν διαφοράν. Ἀναγκαῖα μὲν οὖν λέγω ἐξ ὧν γίνεται συλλογισμός. Διὸ καὶ τεκμήριον τὸ τοιοῦτον τῶν σημείων ἐστίν· ὅταν γὰρ μὴ ἐνδέχεσθαι οἴωνται λῦσαι τὸ λεχθέν, τότε φέρειν οἴονται τεκμήριον ὡς δεδειγμένον καὶ πεπερασμένον· τὸ γὰρ τέκμαρ καὶ πέρασ ταῦτόν ἐστι κατὰ τὴν ἀρχαίαν γλωτταν, [...] μόνον γὰρ (scil. τεκμήριον), ἂν ἀληθὲς ἦ, ἄλυτόν ἐστιν [...].

³⁷ Th., 21.2. La storiografia di Tucidide è in sostanza una riflessione sugli avvenimenti interni ed esterni della polis, sulle loro ragioni e le loro conseguenze, ed ha un valore pragmatico per il fatto che da essa si possono trarre insegnamenti utili. Il racconto dei fatti remoti (*Archeologia*) e la storia del cinquantennio (*Pentekontaetia*), all'interno del I libro delle *Storie*, svolgono la funzione di chiarire l'evoluzione storica del dominio ateniese e i prodromi della futura guerra tra Sparta e Atene. Rispetto alla variegata storiografia di Erodoto, il contenuto privilegiato della storia diventano per Tucidide i fatti politico-militari, i temi contemporanei. Sotto questo aspetto, la lezione tucididea rimarrà il modello di pensiero della storiografia successiva e dell'analisi storico-politica di Polibio. Anche per Polibio, che diverge da alcune forme storiografiche del tempo (quella di Timeo, caratterizzata da distorsioni della verità storica), il fine della storiografia poggia su una ricostruzione veritiera dei fatti. L'esigenza scrupolosa della veridicità storica di Polibio, assegnerà grande rilievo alla ricerca delle cause che hanno dato origine ai fatti storici e ne hanno determinato il corso.

³⁸ Th., 22.1: “καὶ ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι ἢ μέλλοντες πολεμήσειν ἢ ἐν αὐτῷ ἤδη ὄντες, χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν αὐτῆν τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἦν ἐμοί τε ὧν αὐτὸς ἤκουσα καὶ τοῖς ἄλλοθὲν ποθεν ἐμοὶ ἀπαγγέλλουσιν· ὡς δ' ἂν ἐδόκουν μοι ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστα εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγυτάτα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων...”

Quanto agli eventi bellici a lui contemporanei, lo storico si attiene al principio dell'autopsia (22.2), il cui ruolo è fondamentale nell'elaborazione razionale e scientifica dei fatti, ch'egli dichiara di riportare con la maggior esattezza possibile. Insiste sulla problematicità di questa ricerca, in quanto i testimoni oculari dei fatti non dicevano tutti la medesima cosa sui fatti stessi (22.3).

Nell'ultimo paragrafo di questo capitolo metodologico prende risalto l'esigenza primaria della verità nell'indagine storica condotta nella prospettiva sia in rapporto al *logos* che all'*ergon*, ovvero le convinzioni di Tucidide si focalizzano intorno all'assenza del favoloso nei fatti da lui narrati (τὸ μὴ μυθῶδες -22.4), la quale renderà i medesimi meno piacevoli all'ascolto di un pubblico ben avvezzo a ricevere oralmente storie dilettevoli.⁴⁰ Lo storico assegna alla sua opera una finalità educativa: sarà giudicata utile da chi «vorrà indagare la realtà dei fatti che si sono verificati e di quelli analoghi o simili che, secondo la natura umana, potranno verificarsi in futuro». 22.4)

Il favoloso viene assunto ad indicare il racconto che degli stessi eventi hanno fatto poeti e logografi che con spirito patriottico li hanno ingranditi e abbelliti distorcendo la verità storica. E' compito dello storico, invece, cogliere dietro i fatti i sintomi che ne rivelino la natura,⁴¹ interpretarli correttamente e ricostruire il passato sulla base di tali indizi (*tekméria*), *pisteis* di varia natura rintracciabili nel presente.

Questo capitolo è stato oggetto di discussioni e di commenti. Cfr., Th., *La guerre du Péloponnèse*, cit., Notes Complémentaires, pag. 102: «En ce qui concerne la méthode même, on peut, en tout cas, relever l'opposition très forte établie ici entre discours et récits: pour chacun des deux, le redoublement d'expression rend cette opposition sensible, et de même la reprise de certaines termes; pour les discours, l'«exactitude» était impossible; Thucydide exprimait ce qu'«à son avis»; au contraire, pour le récits, il ne veut pas utiliser son «avis», mais tient à l'«exactitude» la plus grande possible». Rimane discutibile la veridicità dei discorsi tucididei, la cui elaborazione, secondo alcuni studiosi moderni, riflette le tematiche ricorrenti nelle rielaborazioni teoriche e nei dibattiti politici contemporanei. Sotto l'aspetto formale, la costruzione antitetica dei discorsi fa pensare che Tucidide abbia impiegato le norme compositive dell'arte sofistica.

⁴⁰ La critica di Tucidide è rivolta agli storiografi che lo hanno preceduto, ancora legati alla tradizione del mito, e trova fondamento nelle trasformazioni che, nel nuovo clima intellettuale del V secolo, con gli sviluppi del pensiero filosofico e del ragionamento scientifico, seguirono il passaggio dalla comunicazione orale alla scrittura.

⁴¹ Molti studiosi (tra cui D.L. Page, *Class. Q.*, III, 1953, pagg. 97-118), hanno evidenziato l'esistenza di un rapporto stretto tra lo storico ateniese e la medicina ippocratica, tanto nell'uso del metodo che del vocabolario, fatta eccezione di poche divergenze irrilevanti di impiego rispetto alla letteratura medica, segnalate dal Page (*cit.*). E' comprensibile, e forse del tutto naturale, la vicinanza di Tucidide al pensiero scientifico razionale, che dava nella scienza medica risultati di grande rilevanza. Infatti, lo storico utilizza strumenti di conoscenza e di analisi degli eventi storici mutuati dalla epistemologia della medicina ippocratica. Esempio sotto questo aspetto è la descrizione della peste d'Atene dell'estate del 429 (libro II, 47-54), un testo celebre che sarà imitato da Lucrezio nel VI libro del *De rerum natura* e conoscerà più tardi una serie di evocazioni letterarie. Con una cura e un interesse eccezionali, egli enumera in modo assai dettagliato i diversi sintomi del male, evocandone il carattere straordinario, la frequenza dei morti, gli effetti del contagio, le circostanze che aggravarono l'epidemia e le sue conseguenze sul piano morale. La descrizione, rigorosa e completa nei particolari, col suo riferimento alla costanza della natura umana, come nei capitoli della sezione metodologica, rimane nella stessa prospettiva metodologica e concettuale del racconto degli eventi politico-militari, animata da uno spirito scientifico, vicino alla medicina contemporanea. Significativo è l'uso di alcuni termini, legati con la "prognosi" del medico, che si trovano nei trattati del *corpus* ippocratico, come il verbo *elpizein* (1.1) per esprimere l'attesa di un conflitto di vaste proporzioni, come l'impiego del

L'opera di Tucidide è destinata a quanti, ispirati dalla ricerca del giovamento, e non del dilettevole, sapranno cogliere la vera essenza sia degli eventi passati che di quelli futuri. L'osservazione del passato può fornire le basi per presagire ciò che accadrà e norme di comportamento. Muovendo da un evento particolare, la guerra del Peloponneso, pur il più degno, rispetto ai precedenti, di essere narrato,⁴² essa rivelerà dunque la sua utilità anche nel futuro, per quella tendenza a rintracciare leggi generali nel comportamento e nella natura degli uomini. Lo storico definisce l'esito della propria ricerca non un pezzo di bravura, ⁴³ valido momentaneamente, ma un possesso che vale per l'eternità (κτῆμά τε ἐς αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται) con riferimento costante all'essenza dell'uomo sempre uguale a se stessa in ogni tempo (κατὰ τὸ ἀνθρώπινον).⁴⁴ D'altra parte, fondamentale è per lui la ricerca del modo in cui sono accaduti i fatti che narra e degli effetti prodotti. Così, nell'ultimo capitolo metodologico, egli si sofferma sugli sconvolgimenti che produsse questo lungo conflitto in tutta la Grecia nello stesso periodo di tempo: numerose città furono conquistate e spopolate; avvennero esili, stragi, lotte intestine, a cui si aggiunsero altre sventure (terremoti, siccità, epidemie), di cui nessuno può dubitare : [...]Τούτου δὲ τοῦ πολέμου μῆκος τε μέγα πρoύβη, παθήματά τε ξυνηνέχθη γενέσθαι ἐν αὐτῷ τῇ Ἑλλάδι οἷα οὐχ ἕτερα ἐν ἴσῳ χρόνῳ. Οὐτε γὰρ πόλεις τοσαῖδε ληφθεῖσαι ἠρημώθησαν [...] - cfr. 23.1-2.

Tucidide asserisce in prima persona (23.5) di avere indagato, prima di narrare la guerra, le ragioni che hanno indotto Ateniesi e Peloponnesi alla rottura della tregua dei trent'anni.⁴⁵ Egli ne descrive le cause contingenti (aitías), cioè i condizionamenti oggettivi dell'azione umana e i contrasti interni (diaphorás); e annuncia al cap. 23.6 che la causa più vera, ma

vocabolo *prónoia*, riferito alle capacità di previsione degli uomini di stato. Anche per quanto riguarda l'indagine delle cause, dei sintomi e degli sviluppi degli avvenimenti, il testo tucidideo mostra analogie significative, anche lessicali, con i testi ippocratici.

⁴² Il criterio selettivo degli eventi, usato da Tucidide, diventerà uno dei luoghi comuni della letteratura storiografica. Lo storico non si limita ad affermare l'importanza che contraddistingue la guerra del Peloponneso, lo dimostra, stabilendo l'eccezionalità delle condizioni che condussero alla guerra. I parametri della sua grandezza storica sono principalmente la forza (dynamis) dei contendenti, e lo sconvolgimento (kínēsis) (1.2) prodotto, e su questa base l'autore ripercorre la storia antica.

⁴³ Tucidide assume un tono di polemica verso quell'arte puramente declamatoria dei suoi predecessori, che può solo addolcire l'orecchio. Egli comprende di non poter suscitare la curiosità del generico uditorio delle recite pubbliche, dimostrandosi consapevole del valore della scrittura nella quale la sua opera troverà facile modo per manifestarsi come eterno possesso intellettuale. La lezione di Tucidide esprime una visione pragmatica della storia, l'opera di un uomo impegnato nella politica dalla quale il lettore possa trarre insegnamenti utili. Essa si fonda sulla convinzione che l'analisi degli eventi sveli le dinamiche costanti dell'agire umano, ossia l'universale, essendo immutabile la natura umana, quindi gli eventi futuri somiglieranno a quelli passati e questa esperienza gioverà all'uomo politico contemporaneo per le sue azioni.

⁴⁴ Th., 22.4. Il ruolo assegnato alla sua opera fa di Tucidide uno scrittore politico, un interprete attento e obiettivo dei mutamenti del secolo in cui vive, uno storico della politica, che al di là del presente, diventa scienza, non rinunciando al suo fine ultimo dei valori universali.

⁴⁵ La pace di Callia del 449 e la trentennale tregua siglata con Sparta nel 445 a. C. , garantirono ad Atene un periodo di pace che fu spezzato allo scoppio nel 431 della guerra del Peloponneso e si concluse con la sconfitta della città attica e l'indebolimento della sua democrazia e del suo ruolo, svolto fino ad allora, di grande potenza.

meno apertamente dichiarata (*próphasis*), e che si lascia presagire nei fatti di Corcira e Potidea e in parecchi momenti della disputa tra Corcirese e Corinti, fosse l'affermarsi del dominio ateniese e il timore che ne derivò ai Lacedemoni.

Nei capitoli successivi, infatti, esporrà le cause immediate della rottura dei trattati e della entrata in guerra: i contrasti tra Corinto e Corcira (capp. 24-55) e le vicende di Potidea (capp. 56-65).

Nella complessa dinamica degli eventi riguardanti questa città, assediata dagli Ateniesi, è probabile che abbia svolto un ruolo non marginale il decreto di Pericle nei confronti di Megara, che, se dobbiamo prestar fede alle testimonianze letterarie sull'opinione pubblica ateniese e alla tradizione storiografica posteriore, fu sentito e interpretato come la vera scintilla del conflitto.⁴⁶ Indubbiamente si tratta di conclusioni venute fuori non da un'obiettiva e lucida analisi dei fatti che culminarono nel grande conflitto. Il decreto punitivo del comportamento dei Megaresi, che la storiografia critica anche moderna colloca ad una data che oscilla tra la battaglia delle Sibota del 433 tra Corcirese e Corinti e l'assemblea spartana del 432, forse affonda le sue radici nelle controversie di confine intorno al 460 tra Corinto e Megara a causa delle quali quest'ultima uscì dall'alleanza spartana, e negli eventi successivi che condussero alla sua defezione da Atene, e crearono quel clima di sospetto e di tensione che mise sotto accusa le merci megaresi in quanto provenienti da una terra sacra alle dee di Eleusi e priva di confini, come dicono Tucidide (139.2) e Plutarco (*Per.*, 30.2). Erano merci appunto sospette, perché sacrileghe.⁴⁷ Nella vertenza delle ultime trattative tra Sparta e Atene, al congresso di Sparta riunito, dopo l'assedio di Potidea, per deliberare sulla guerra, il decreto assume un posto di rilievo. I Megaresi si fecero avanti per muovere contro Atene non pochi motivi di discordia, ma soprattutto denunciarono di essere esclusi, contrariamente ai trattati,⁴⁸ da tutti i porti

⁴⁶Tucidide si sofferma sugli eventi decisivi che determinarono l'urto tra i due sistemi di alleanza. Tutta la storia del Cinquantennio mostra come lo scoppio della guerra non fu l'esito di una decisione arbitraria, ma di fattori oggettivi di contrasto che già da anni avevano influito sui rapporti tra Sparta e Atene, e i loro alleati. Per gli stessi eventi, la fonte Diodoro-Eforo diverge da Tucidide, assegnando un ruolo di primo piano all'iniziativa di Pericle e alle dispute sul decreto contro Megara.

⁴⁷Leggiamo in Aristofane (*Acharn.*, 515 ss.) che ci fu una denuncia e che questa venne all'inizio da privati, individui di cattiva reputazione, da falsi cittadini, non dalla Città, e colpiva i prodotti del suolo megarese: tessuti di lana, aglio, cocomeri, leprotti, porcellini e quanto proveniva dalle saline. Ma il motivo che fece precipitare la situazione fu il rapimento da parte dei Megaresi di due schiave di Aspasia per rappresaglia al rapimento avvenuto a Megara della cortigiana Simeta (*ibid.* 524 ss.). Il quadro tracciato con benevola ironia dal poeta comico non è banale, ha complessivamente una sostanziale attendibilità, per il suo ruolo di svelare alcuni meccanismi del malfunzionamento della democrazia ateniese, nonostante le sue deformazioni, evidenti ad esempio nella figura di Pericle, lui che in balia della collera, soprannominato l'Olimpico (v. anche Plutarco, *Per.*, 8; 39), scaglia tuoni e sconvolge l'Ellade, e detta leggi nello stile delle canzoni: «*Scacciati siano i Megaresi dalla terra e dall'agorà dal mare e da tutto il continente!*». Sembra che l'affamamento dei Megaresi, su cui Aristofane insiste, fosse la conseguenza, come ha osservato il Gauthier (*Historia*, XXIV, 1975, pag. 498 ss.) di quel decreto che li allontanava dai porti e dall'agorà, e che l'esclusione riguardasse sia i Megaresi che le loro merci. L'agorà sarebbe non solo quella civica, ma anche quella mercantile.

⁴⁸Tucidide I, 67. Al cap. 103 scrive che i Megaresi, si erano staccati dall'alleanza con i Lacedemoni (che erano appena usciti da una lunga guerra contro i ribelli di Itome) perché Corinto li teneva impegnati in una nuova guerra per ragioni di confine, ed avevano stretto alleanza con Atene. La mancanza di leggi che regolamentassero i confini faceva insorgere tali dispute, che erano assai ricorrenti, secondo quanto attestano la tradizione epigrafica e quella letteraria. L'accordo con Megara, data la strategica posizione geografica

dell'impero ateniese e dai mercati dell'Attica. I Lacedemoni mentre ordinano agli Ateniesi di liberare Potidea e di lasciare autonoma Egina, proclamano nel modo più chiaro che non avrebbero loro mosso guerra, se avessero abrogato il decreto, che non doveva essere di ostacolo alla pace. Ma gli Ateniesi non si piegarono alle intimidazioni dei Lacedemoni e rifiutarono di abrogarlo,⁴⁹ accusando i Megaresi di aver coltivato terra sacra non marcata da confine e di aver accolto gli schiavi fuggitivi.⁵⁰ (139.1-2).

della città, con i suoi porti di Pege e Nisea che si affacciano rispettivamente sul golfo di Corinto e sul golfo Saronico, fu di vitale importanza per Atene, la quale costruì per i Megaresi le Lunghe Mura e consolidò il suo potere di controllo sul golfo di Corinto, e « soprattutto dopo questo fatto i Corinti cominciarono a nutrire grande odio per gli Ateniesi ». In seguito, Megara tornerà con la pace del 446/5, o qualche anno prima, nell'alleanza coi Lacedemoni contro Atene, e sappiamo da Tucidide che essa fornì navi a Corinto nella guerra contro Corcira, alleata di Atene per la questione di Epidamno (27). Dopo la defezione di Megara, giunse a Pericle la notizia che i Peloponnesi intendevano invadere l'Attica e che i Megaresi avevano distrutto i presidi ateniesi (Tuc., I, 114). Questo episodio valse ad accusare i Megaresi di mala fede e a diffondere la loro cattiva reputazione fra le nazioni elleniche. È probabile che la defezione di Megara abbia giocato un ruolo determinante sulla decisione presa da Atene di punire la città ribelle. Non si esclude l'ipotesi che il famoso provvedimento di Pericle contro il libero mercato di Megara nei porti ateniesi che fornivano granaglie alla Città, mirasse (cfr. De Sanctis, *Pericle*, pag. 333) ad incitare i Megaresi alla rivolta contro gli oligarchici, provocando l'allontanamento di Megara da Sparta. Solo nell'estate del nono anno della guerra del Peloponneso, come ricorda Tucidide nel IV libro ai capp. 117-118, la tregua di un anno, conclusa tra Lacedemoni e Ateniesi, sancirà per i Megaresi la libertà di navigazione intorno alle loro coste e a quelle dei loro alleati (118.5). Per la ratifica dell'accordo, vedi il cap. 119 dello stesso libro. Essa doveva segnare l'inizio di una pace duratura tra le due città, e sia Sparta, desiderosa di trarre in salvo gli spartiaci catturati a Sfacteria, sia Atene, provata dai recenti insuccessi e dalle difficoltà finanziarie, saranno su posizioni favorevoli alla cessazione delle ostilità. L'accordo verrà stipulato in base al criterio dell'*interdictum uti possidetis*, in virtù del quale gli Spartani riconosceranno la sovranità marittima ateniese al di là delle acque territoriali.

⁴⁹Nella versione dei fatti tramandata da Plutarco (*Per.*, 29.8; 30, 1-3) fu Pericle, non gli Ateniesi (Tuc., I, 139.2) ad opporsi molto vivamente all'abolizione del decreto. Pericle aveva pubblicato una legge che vietava di distruggere la stele sulla quale il decreto si trovava scritto. Egli eccitò l'animosità del suo popolo contro Megara e si mostrò inflessibile agli ambasciatori dei Lacedemoni. Così la responsabilità della guerra venne addossata unicamente a lui (μόνος ἔσχε τοῦ πολέμου τὴν αἰτίαν). Questo luogo di Plutarco solleva il problema della genesi e del ruolo svolto dai provvedimenti contro i Megaresi nella dinamica dei fatti che originarono il conflitto. Il loro legame con lo scoppio della guerra non risulta insolito al pubblico della commedia aristofanesca *Acarnesi* (v. 603 ss.), e nella commedia, la *Pace* (vv. 608-614), Aristofane fa dire ad Ermes che la sparizione della pace da Atene è la conseguenza diretta della decisione di Pericle a non abrogare il decreto, e che solo più tardi si giunge allo scontro armato (vv. 624-627). Dopo l'inno alla Pace recitato dal Coro (vv. 582 ss.) e che ricorda un passo analogo degli *Acarnesi* (vv. 989-999), Ermes parla agli Ateniesi, che chiama saggi lavoratori (σοφώτατοι γεωργοί), prendendo di mira con benevola ironia la loro ingenuità e superficialità, e dice in che modo la Pace fu perduta. La causa iniziale del flagello viene collegata da Aristofane alla disgrazia capitata a Fidia, il quale avrebbe sottratto una parte degli oggetti d'oro dedicati alla statua di Atena; (secondo Tucidide, II,13.5 «sulla statua vi erano quaranta talenti di oro puro» e lo stato poteva servirsene in caso di necessità). Quindi Fidia venne condannato all'esilio. Discutibile la data del suo processo, per il quale una datazione riferita al 438/37 sarebbe troppo alta (cfr. L. Prandi, *I processi contro Fidia Aspasia Anassagora e l'opposizione a Pericle*, «Aevum», 51 (1977), pp. 10-26. Cfr. anche Jacoby, in *FGr Hist* 328 F 121, Suppl. I, p. 490). Nella tradizione riferita da Plutarco (cfr. A. Giuliani, *Riflessi storiografici dell'opposizione a Pericle allo scoppio della guerra del Peloponneso*. In *Fazioni e congiure nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Università Cattolica del Sacro Cuore. Milano, 1999, pag 35 e segg.) il processo di Fidia viene collegato col decreto di Dracontide, che legittimò in Atene il potere dei Trenta (cfr. Senofonte, *Elleniche*, II, 3, 2; Lisia, *Contro Eratostene*, 71 e segg.; Aristotele ne dà conferma nella *Ἀθηναίων Πολιτεία*, 34, 2-3: «sotto l'arcontato di

Alessio» (ἐπ' Ἀλεξίου ἄρχοντος), dopo la sconfitta degli Ateniesi nella battaglia navale di Egospotami, «Lisandro istituì il governo dei Trenta» (Λύσανδρον καταστήσαι τοὺς τριάκοντα). Lo pséfisma imponeva a Pericle, coinvolto nella vicenda di Fidia con l'accusa di furto di ricchezze sacre (la notizia è conservata da Diodoro/Eforo, XII, 39, 2), di render conto, presso i Pritani, del denaro speso, e quindi di aver provocato la guerra. Tutto lascia ragionevolmente supporre che il legame tra i due processi (quello a Pericle del 430 e a Fidia di vari anni prima) fosse nient'altro che il frutto di una propaganda ostile allo statista che andava infervorando il clima di risentimento popolare e alimentando «la convinzione che Pericle avesse coinvolto Atene nella guerra, proprio per evitare di dover rispondere alla gestione dei fondi pubblici; per questo la trascorsa vicenda della condanna di Fidia offriva un contesto ideale». (Giuliani, *op. cit.*, pag. 36). Considerando il riferimento alla dedica di Atena che va collocata verso la fine del 435/4, si propone una datazione più bassa per il processo a Fidia, e cioè il 434 (Cfr. CH. Triebel-Schubert, 1983, pagg. 101-112), avvenuto non molto tempo prima del decreto pericleo e dell'inizio della guerra del Peloponneso. Sembra che ne fosse Pericle il responsabile e che quindi, temendo di essere a sua volta accusato, e per allontanare un eventuale sospetto sulla propria persona da parte dei cittadini ateniesi, e quindi sottoposto a processo come l'amico Fidia, lanciò il decreto contro Megara, che fu come la scintilla che accese la guerra tra gli Elleni (Aristofane, *Pace*, vv. 603 ss.). Così la *Pace* disparve. Più oltre (vv. 634-648) il quadro delineato da Ermes della vita dei cittadini ateniesi evidenzia fortemente il cattivo funzionamento della democrazia. Negli *Acarnesi*, come abbiamo osservato, Aristofane dà allo scoppio della guerra una ben diversa motivazione (524 e ss.). D'altra parte, i fatti relativi allo scultore Fidia, presi sul serio da alcuni storici antichi, tra cui Diodoro (XII s.) e Plutarco (24 e 31), vengono implicitamente negati dal silenzio di Tucidide su questa vicenda. Se lo storico ateniese non ne fa menzione non è, a mio avviso, perché non ne fosse a conoscenza, ma perché, pensando a un possibile coinvolgimento di Pericle, non voleva comprometterne la fama. Nell'ultimo discorso del grande statista ateniese (II, 60-64), nel 430, secondo anno di guerra, Tucidide ne difende, sia pure in modo indiretto, l'integrità di uomo politico. Pericle ha riunito in assemblea gli Ateniesi, che lo incolpavano di averli convinti a fare la guerra, per placare la loro ira e rassicurarli, mentre i Peloponnesi invadevano per la seconda volta l'Attica e imperversava il flagello della pestilenza (II, 59); a difesa della sua condotta politica, dice di essere un uomo più di ogni altro capace di prendere le necessarie decisioni, amante della Città e non avvezzo agli allettamenti del denaro (II, 60.5). Le considerazioni di Tucidide offrono un quadro positivo dello statista. Al cap. 65.8 dello stesso libro, dopo l'ultimo discorso agli Ateniesi, lo storico lo definisce «potente per dignità e per senno, chiaramente incorruttibile al denaro» ([...] μὲν δυνατὸς ὦν τῶ τε ἀξιωματικῇ καὶ τῇ γνώμῃ χρημάτων τε διαφανῶς ἀδωρότατος – par. 8); c'è solo un vago accenno ad una multa in denaro (§3) che i cittadini ateniesi imposero a Pericle per l'odio che nutrivano verso di lui. Ma non passò molto tempo che essi lo rielessero stratego e gli affidarono tutti gli affari pubblici, considerandolo molto adatto a provvedere ai bisogni attuali della città, che sotto il suo governo divenne grandissima. Notiamo che le accuse di corruzione mosse allo statista si riportano al momento in cui la crisi della sua popolarità ha ormai raggiunto il culmine, in corrispondenza del decreto di Dracontide nel 430, di cui abbiamo parlato, tramandato da Plutarco (32, 3-4), che imponeva a Pericle di render conto della sua gestione finanziaria davanti ai pritani, e al quale tenne dietro un non facile processo. La sua morte, avvenuta due anni e sei mesi dopo l'inizio della guerra, coincise con la fine della democrazia moderata in Atene, e prevalsero gli interessi privati e s'inasprì la lotta per l'egemonia politica. Secondo Tucidide II, 65.11, l'errore più grave commesso dalla politica ateniese fu la spedizione in Sicilia, per l'insufficienza soprattutto dei mezzi assegnati a coloro che partivano. Nei libri VI e VII c'è un resoconto particolareggiato delle operazioni militari e degli sviluppi del conflitto in Sicilia che condurranno alla disastrosa sconfitta e allo sfaldamento della potenza ateniese. Si tratta di questioni complesse e controverse, di non facile soluzione. Bisogna però riconoscere, a questo riguardo, che anche le commedie di Aristofane, nonostante semplificazioni e deformazioni dovute al carattere comico dell'opera, hanno offerto alla critica preziosi spunti per stabilire la datazione del decreto megarese.

Al v. 990, Trigeo afferma che sono trascorsi tredici anni dalla scomparsa della *venerata Pace* (v. 975), calcolandoli a partire se non dall'inizio delle ostilità con Sparta, almeno dalle vicende di Corcira, che costituiscono l'immediato precedente della guerra. Se la commedia fu rappresentata nel 421 durante le Dionisie, il calcolo ci riporta al 434, data attendibile posta quindi per l'approvazione del decreto.

Siamo ben lontani però dal supporre che per Tucidide il decreto megarese avesse un ruolo determinante nel provocare il conflitto. Non solo Megara, anche Egineti e Corinzi presentarono a quell'adunanza ordinaria le loro rimostranze contro gli Ateniesi (67). Se non si può escludere che esso abbia inciso sulla tensione dei rapporti tra Atene e Megara, e i Lacedemoni, e contribuito a sollevare le rimostranze di Egina e di Corinto,⁵¹ è evidente tuttavia che le dure sanzioni economiche sancite contro Megara non sono indicate nel testo tucidideo tra i condizionamenti oggettivi delle ostilità.

Plutarco (30.2) asserisce che Pericle accusò apertamente i Megaresi per essersi appropriati di una parte del territorio sacro, ma che sicuramente agì contro di loro per un motivo segreto di odio personale. Lo *pséfisma* (τὸ ψήφισμα) riguardava una rivendicazione espressa in termini umani e ragionevoli (εὐγνώμονος καὶ φιλανθρώπου δικαιολογίας ἐχόμενον), in sostanza esso rinunciava ad una giustificazione ragionevole e umana.

Sembra questa l'interpretazione migliore da dare al verbo *εχόμενον* costruito nella frase con il genitivo *δικαιολογίας*, nell'accezione cioè di «rinunciare a qualcosa». In questo senso il decreto comporta la rinuncia ad una difesa giusta e ragionevole da parte dei Megaresi. Ciò non esclude però che la *dikaiologhia* riguardi lo stesso Pericle e gli Ateniesi. Nel primo caso, lo *pséfisma* è un'imposizione ingiusta che nega ogni possibilità di giustificazione; nel secondo, invece, esso è una decisione intrapresa per una causa giusta e filantropica e quindi il coinvolgimento di Pericle e degli Ateniesi nei fatti si attiene a una giusta causa in nessun modo revocabile. Un indizio significativo per valutare le intenzioni di Atene è il fatto che l'araldo Antemocrito incaricato di consegnare lo *pséfisma* ai Megaresi, dovesse recarsi anche presso i Lacedemoni «per accusare i Megaresi» (30.2). Ma, come tramanda Plutarco, Antemocrito fu ucciso durante il viaggio e ne furono incolpati i Megaresi stessi. Plutarco (30.3) ricorda ancora che, dopo la morte di Antemocrito, Carino decretò che venisse punito con la morte qualunque megarese mettesse piede in Attica, e che la Megaride fosse invasa due volte all'anno. Quale sia stata l'origine della guerra, non è facile rispondere, dice Plutarco; ma, se il decreto non fu abrogato, tutti gli storici sono concordi nel far ricadere la responsabilità su Pericle nello scoppio del conflitto (31). Non si esclude l'ipotesi, avanzata da qualche studioso (cfr. S. Cataldi, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa 1990, pag. 9 e nota 1), secondo la quale il decreto menzionato da Tucidide ai capp. 67 e 139.1 e per il quale i Megaresi presentano le loro rimostranze all'assemblea di Sparta del 432, poiché loro interdive l'uso dei porti del dominio ateniese e il mercato (*agorà*) dell'Attica, vada tenuto distinto dai due decreti di Plutarco (30.2-3), il primo in ordine di tempo è di Pericle, e mette in cattiva luce lo statista, l'altro di Carino non di molto posteriore al primo.

⁵⁰ La terra consacrata a Demetra e Kore si trovava ai confini tra l'Attica e la Megaride. Era inviolabile e doveva rimanere incoltivata. Le ripetute violazioni del luogo sacro da parte dei Megaresi dovettero in più occasioni influire sui rapporti tra Atene e Megara.

⁵¹ Corinto sollevò proteste per l'assedio di Potidea da parte degli Ateniesi, temendo per la sorte della piazzaforte. E subito prese l'iniziativa di convocare a Sparta gli alleati che si associassero alle sue rimostranze contro Atene, accusandola di aver violato la tregua e di commettere ingiustizia nel Peloponneso. Gli Egineti, che timorosi di Atene si erano astenuti dall'inviare ufficialmente ambasciatori, nascostamente insieme ai Corinti spingevano alla guerra, dicendo di non avere ottenuto l'autonomia prevista dal trattato. Quanto ai Lacedemoni (cf. 67.3) seguendo la lezione των ξυμμάχων τε καὶ (cf. *Thucydide*, livre I. *Notes Complémentaires*, p.103. Edizione cit. «Les Belles Lettres») essi non si sarebbero limitati a convocare i loro alleati; ma volendosi rendere conto in modo completo, invitarono alla loro assemblea ordinaria ugualmente chiunque avesse lamentele da presentare per aver subito torti dall'impresa di Atene (il blocco di Potidea). Sul piano storico e diplomatico, la decisione di Sparta è impossibile; d'altra parte, l'orientamento del testo tucidideo sembra chiaro: è da escludere che Tucidide pensasse ad un'alleanza ristretta, storico-diplomatica della città lacedemone; ma chiunque volesse, per motivi di risentimento, prendere posizione contro i fatti di Atene in quel momento difficile per il Peloponneso poteva a buon diritto essere considerato un alleato. Quindi l'invito di Sparta esteso a chiunque volesse levare la propria accusa, dà ragionevolmente al dibattito un carattere generale. Più tardi, Sparta convocherà un vero congresso degli alleati che dovranno discutere sulle necessità della guerra. (119). Si votò per la guerra (125).

Sul vero motivo della guerra gettano chiara luce i capitoli seguenti, nei quali Tucidide insiste sul potere di Atene ed esamina in quali circostanze essa ha acquisito il ruolo di grande potenza. Infatti, quando, al congresso di Sparta gli ambasciatori ateniesi, si difesero dalle accuse dei Lacedemoni, vollero fare intendere quale fosse la potenza di Atene, l'energia, e l'intelligente risolutezza e il valore dimostrati a Maratona (490 a. C.) e a Salamina (480 a. C.) contro la Persia; ora parlano con saggezza ai Lacedemoni, consigliandoli a non prendere decisioni affrettate, a considerare in anticipo le gravi sorprese che la guerra comporta. Atene chiede a Sparta che ogni divergenza vada appianata con giudizio arbitrale (capp. 72-78). Ma la maggior parte degli Spartani conclude che gli Ateniesi erano da considerarsi offensori e che bisognava in fretta iniziare la guerra (79, 86.5); pertanto decretò che la tregua trentennale era stata violata ed erano trascorsi appena quattordici anni da quando, dopo gli avvenimenti dell'Eubea, era stata stipulata (87). Dunque, a prescindere dal trattato megarese, di cui Tucidide parla ben poco, non volendo forse accreditare le voci di opposizione a Pericle su di esso fondate, egli sostiene che il conflitto si preparava già da tempo e di fatto scoppiò quando le due potenze erano al culmine dei loro mezzi militari (1.1). Nelle trattative di chiusura del primo libro tra Sparta e Atene, Pericle, nel discorso di esortazione agli Ateniesi (140.2) si mostra convinto che i Lacedemoni avevano fin da prima intenzioni ostili contro Atene e che non accettano, in materia di controversia, di ricorrere all'arbitrato, come nell'accordo preso, ma che preferiscono la guerra alla discussione per risolvere le loro divergenze. Cerca di convincere gli Ateniesi a non cedere ai pretesti dei Lacedemoni, a non piegarsi ai loro ordini di togliere l'assedio da Potidea, di rendere indipendente Egina e di abolire le disposizioni contro Megara; a comprendere che non si ricorre alle armi per un motivo insignificante. Dunque, nelle riflessioni dello statista, e più in generale, di Tucidide, questi fatti non sono preminenti per una guerra; centrale è invece il motivo della forza navale di Atene, la sua abilità marinara, che conosce una lunga esperienza con le guerre marine, e con la quale i Lacedemoni non sono in grado di competere.

Perciò, in vista di una guerra, la giusta strategia per Atene è, secondo Pericle, quella che concentra i suoi sforzi non sulle risorse agricole della Città, ma sul consolidamento della sua flotta, la quale scelta nasce da importanti premesse di trasformazione del modello stesso della *polis*. L'unica forma di potere su cui può fondarsi l'imperialismo ateniese è quella navale, e sin da tempi remoti i Greci hanno fatto grandi progressi nella marinaria (cap. 15).

Si può dunque dire che i capitoli della *Prefazione* mettono costantemente in luce l'obiettivo di fondo della scrittura tucididea, che è l'aderenza al vero dei fatti narrati, un'indagine condotta con gli strumenti della *ratio* e direttamente applicata a tutta la storia dall'età più remota ai fatti contemporanei. La guerra del Peloponneso, scoppiata tra due potenze all'apice ormai della loro forza politica e di espansione è inserita nel quadro di un lungo processo evolutivo, dove la storia passata, anche la più lontana nel tempo è un momento importante per una costruzione intelligente del presente.

All'epico racconto di Erodoto, subentra quello critico, obiettivo di Tucidide, basato sul nuovo metodo di accertamento dei fatti, che riflette lo spirito nuovo della politica contemporanea, influenzata, come abbiamo detto, dalla cultura sofistica, un racconto che coglie il dramma protagoreo dell'uomo-misura, attento a valorizzare la storia umana ad

ogni livello, fuori degli schemi tradizionali. Nel secolo di Tucidide fare politica significava infatti riflettere sulle possibilità dell'uomo e agire per la realizzazione concreta del bene della *polis*. Per questa via, la storia di Tucidide svolge una funzione importantissima, in quanto, divergendo dal ruolo declamatorio assegnato alla storia dai suoi predecessori, diviene possesso intellettuale perenne (22.4), una fruizione per l'eternità, non solo per il suo valore presente, ma perché utile a comprendere gli eventi futuri, ponendosi concretamente al servizio di quella classe politica contemporanea, desiderosa di orientare i cittadini nelle loro singole scelte.

Bibliografia

Edizioni straniere e italiane consultate per il testo di Tucidide e degli Autori greci e latini menzionati nel presente lavoro. Il testo greco di Tucidide è quello stabilito da *Raymond Weil* e *Jacqueline de Romilly* per la Société d' édition «LesBellesLettres», Paris, 1962-1967

-Thucydide, *La guerre duPéloponnèse*. Texte établi et traduit par Jacqueline de Romilly. Société d' édition «LesBellesLettres», Paris. Livre I (1964), II (1962), III (1967), VI-VII (1963).
-Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, libri I-VIII. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1964.
-Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di Piero Sgroj. Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1968.

-Aristophane, *Les Acarniens*. Texte établi par Victor Coulon et traduit par Van Daele, Paris, «LesBellesLettres», 1967.

-ID., *Les Nuées*. Texte établi par V. Coulon et traduit par Van Daele, Paris, «LesBellesLettres», 1967.

-ID., *La Paix*. Texte établi par V. Coulon et traduit par Hilaire V. Daele, Paris, «LesBellesLettres», 1969.

-Aristote, *Poétique*. Texte établi et traduit par J. Hardy. Paris, «LesBellesLettres», 1965.

-ID., *Politique*. Texte établi et traduit par Jean Aubonnet. Paris, «LesBellesLettres», 1968.

-ID., *Constitution d'Athènes(Αθηναίων Πολιτεία)*. Texte établi et traduit par Georges Mathieu et Bernard Haussoullier, Paris, Société d' édition «LesBellesLettres», 1967.

-ID., *Rhétorique*, livre I. Texte établi et traduit par Médéric Dufour, Paris, Société d' édition «LesBellesLettres», 1960.

-ID., *Retorica*, a cura di Armando Plebe, Editori Laterza, Bari, 1961.

-Diodoro Siculo, *Biblioteca storica (Βιβλιοθήκη ιστορική)*, volgarizzata dal cav. Compagnoni. Tomo Primo. Milano, Tipografia di Gio. Battista Sonzogno, 1820.

-Diodori Siculi, *BibliothecaeHistoricaequaesupersunt*, ed. Dindorf-Müller, Paris, 1978.

-Dionigi di Alicarnasso (DyonisiusHalicarnasseus), *Antichità Romane (Ρωμαϊκή ἀρχαιολογία)*, volgarizzate dall'ab. Marco Mastrofini. Tomo I (libri I-III). Milano, Tipografia de' Fratelli Sonzogno, 1823; tomo II (libri IV-VII), Milano, 1823; tomo III (libri VIII-XX), Milano, 1824.

-Ecateo di Mileto. V. *Die FragmentederGriechischenHistoriker* ("I frammenti degli storici greci") di Felix Jacoby, 1926, 1 Leiden, 1957.

-Erodoto, *Storie*, libro I, a cura di David Asheri. Traduzione di Virginio Antelami. Fondazione Lorenzo Valla. Arnoldo Mondadori Editore, 1988.

-ID., *Storie*, libro III, a cura di D. Asheri. Traduzione di A. Fraschetti. Fondazione Lorenzo Valla. Arnoldo Mondadori Editore, 1990.

-ID., *Storie*, libro VI, a cura di Giuseppe Nenci. Fondazione Lorenzo Valla. Arnoldo Mondadori Editore, 1998.

-ID., *Storie*, libro IX, a cura di D. Asheri e Aldo Corcella. Traduzione di Augusto Fraschetti. Fondazione Lorenzo Valla. Arnoldo Mondadori Editore, 1978.

- Giustino, *Epitoma Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi libri XLIV*. Edidit Otto Seel, Stutgardiae, 1972. (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).
- Isocrate, *Archidamus*. Opere, a cura di Mario Marzi, vol. I. Unione tipografica editrice torinese, 1996.
- Tito Livio, *Storia di Roma*, a cura di C. Vitali. Zanichelli, Bologna, 1965.
- Plutarque, *Vies*. Tome III. *Périclès*. Texte établi et traduit par Robert Flacelière et Emile Chambry, Paris, «Les Belles Lettres», 1964.
- Strabone, *Geografia*, Libri V-VI, a cura di Anna Maria Biraschi. Bibl. Un. Rizzoli, 1988 (1a ed.); 1994 (3a ed.).
- Della *Geografia* di Strabone Libri XVII, volgarizzati da Francesco Ambrosoli. Vol. 2. Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1832.
- Xenophontis, *Costituzione degli Spartani (ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΩΝ ΠΟΛΙΤΕΙΑ)*. Opera omnia. Recognovit brevique adnotatione critica instruxit E.C. Marchant, Tomus V. Opuscula, Oxonii E Typographeo Clarendoniano, 1920.

Bibliografia Generale

- Ambaglio D., *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, in *Ricerche di storiografia antica*, 2, Pisa, 1980.
- Cataldi S., *Prospettive Occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa 1990, pag. 9.
- De Sanctis G., *Pericle*. Milano-Messina, 1944, pag. 232.
- Gauthier Ph., *Historia*, XXIV, 1975, pag. 498 e segg.
- Giuliani A., *Riflessi storiografici dell'opposizione a Pericle*. In *Fazioni e congiure nel mondo antico*, a cura di M. Sordi. Contributi dell'Istituto di Storia antica, vol. 25. Vita e Pensiero. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Milano, 1999.
- Jacoby F., *Die Fragmenteder Griechischen Historiker* ("I frammenti degli storici greci"), 1, Leiden, 1957.
- Page D.L., *Thucydides*, Class. Q. (1953), pp. 97-118.
- Prandi L., *I processi contro Fidia Aspasia Anassagora e l'opposizione a Pericle*, «Aevum», 51 (1977), pp. 10-26.
- Sordi M., *Storia greca e romana*. Editoriale Jaca Book, Milano, 1992.
- Triebel-Schubert, MDAI (A), 98 (1983), pp. 102-112.

Sussidi Bibliografici per la fondazione di Marsiglia

- Nuovo Dizionario Scientifico e Curioso Sacro-Profano di Gianfrancesco Pivati, Dottore delle leggi. Tomo sesto contenente L-M. In Venezia M DCCXLVII. Per Benedetto Milocco con Licenza de' Superiori, e Privilegio.
- Giornale de' Letterati per l'anno MDCCXLV – Tomo primo. In Roma MDCCXLV. Appresso li Fratelli Pagliarini. Articolo XXVI: *Dissertazioni sopra la fondazione di Marsilia*, Parigi, per Giacomo Barrois, 1744, p. 230 ss.
- Storia della legislazione del conte di Pastoret. Prima versione italiana; vol. secondo, Venezia, co' tipi del Gondoliere M DCCC XLI. Legislazione de' Marsigliesi, cap. primo, p. 656 ss.

